

Sommario

Una donna, un voto <i>Diritti, utopie, opacità</i> di Vinzia Fiorino	4
Nella casa delle differenze di Paola Bora	10
Il lungo percorso di Tullia Zevi <i>Una vita appassionante tra ebraismo e cultura universale</i> di Antonio R. D'Agnelli	16
Le prime docenti dell'Università di Pisa di Magda Calcagno e Daniele Ronco	18
Barriere invisibili <i>Primo monitoraggio delle carriere femminili nell'Ateneo pisano</i> di Rita Biancheri	22

Athenet

la rivista dell'Università di Pisa

Direttore responsabile: Antonio R. D'Agnelli

Condirettore: Manuela Marini

Redazione:

Andrea Addobbati, Antonio R. D'Agnelli,
Barbara Grossi, Antonella Magliocchi,
Claudia Mantellassi, Manuela Marini,
Bruno Sereni.

Lungarno Pacinotti 43 - PISA
tel.: 050 2212113, fax: 050 2212678
e-mail: comunicazione@unipi.it

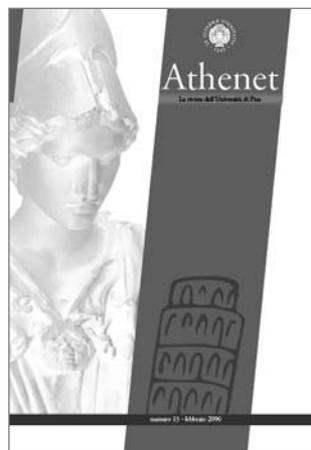
Grafica e impaginazione: Bruno Sereni

Athenet on-line: www.unipi.it/athenet

realizzazione tecnica: Stefano Pennuto

Stampa: tipografia universitaria

Autorizzazione n° 7 del 01-04-1981
del Tribunale di Pisa



La rivista viene spedita a domicilio a tutti i professori, ricercatori e dipendenti dell'Università di Pisa. La tiratura di questo numero è stata di 5.000 copie.

In copertina:
calco in gesso della Atena di Velletri, conservato presso la gipsoteca del dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa.
(foto: Fausto Gabrielli)

Ringraziamo per la collaborazione:

Rita Biancheri, Roberto Boldrini, Paola Bora, Magda Calcagno,
Silvia Cervia, Vinzia Fiorino, Linda Porciani, Daniele Ronco,
Sara Rossi, Paola Volpini, Tullia Zevi.

Il Comitato Pari Opportunità dell'Università di Pisa.

La Biblioteca della Casa della Donna di Pisa.

Editoriale

Sessant'anni e non li dimostra: potrebbe essere questa l'espressione che, dal mio punto di vista di giovane donna ancora immersa nel mondo universitario per motivi di studio e di lavoro, descrive l'acquisizione del diritto di voto da parte delle donne. Tale espressione può nascondere un duplice significato; da una parte il raggiungimento di questo diritto può sembrare lontano nel tempo più di quanto non lo sia in realtà, collocato cioè in un'epoca ben distante da noi: è difficile, infatti, immaginare le nostre nonne o bisnonne come cittadine-fantasma, prive della possibilità di venire rappresentate politicamente in una società che addirittura ha avuto spesso un disperato bisogno di loro come, ad esempio, durante le due guerre mondiali in cui l'impegno civile delle donne ha salvaguardato l'interesse nazionale. D'altra parte, questi sessanta anni possono apparire pochi se si pensa che, benché le donne ne abbiano fatta di strada, il cammino verso la "pari dignità" è ancora molto, molto lungo.

Con lo sguardo rivolto sia al passato che al futuro, le donne di oggi non possono evitare di considerare lo stato attuale delle cose. E la riflessione scivola inevitabilmente sulla condizione femminile odierna all'interno della società italiana. Se, infatti, possiamo essere fiere, ad esempio, di ricoprire molti ruoli di prestigio all'interno dell'ambito culturale, dall'altro non possiamo non chiederci perché molti dei ruoli istituzionali più rilevanti (presidenza del Consiglio, alcuni dei ministeri chiave) non solo non sono ricoperti da donne, ma addirittura queste ultime molto raramente appaiono come possibili candidate. Allo stesso modo siamo portate a chiederci perché, seppur motivate come e più dei colleghi maschi, le nostre carriere scolastiche, universitarie e lavorative, devono essere sempre più dure e più soggette a compromessi di ogni tipo proprio a causa del nostro essere donne.

A molte di queste domande ancora oggi, sessanta anni dopo che le prime di noi hanno potuto esprimere il loro diritto di voto, non sappiamo dare una risposta e, talvolta, si riaccende in noi quella rabbia sorda che forse provavano le nostre nonne e bisnonne quando vedevano i loro mariti andare a decidere in un seggio il destino di quello che era anche il loro Paese. Questi momenti, tuttavia, devono rappresentare una motivazione per il futuro, devono cioè aiutarci a squarciare quel velo impalpabile di discriminazione nei confronti della donna che esiste ancora oggi nella nostra società.

Dallo sforzo di conciliare la famiglia con il lavoro attraverso l'effettiva collaborazione del compagno o marito, fino a ottenere una maggiore autorevolezza in ogni ambito della vita sociale, per arrivare al raggiungimento di un congruo numero di donne nelle sedi istituzionali che contano: queste sono alcune delle tappe della lunga strada che conduce alla "pari dignità" e che la donna del 2006 deve ancora percorrere.

Come novelle Atena, dea della guerra, capace di distinguersi sia per la sua indiscussa femminilità che per virtù quali forza e saggezza, le donne devono raccogliere e combattere queste sfide, quotidiane e non, che affollano le loro vite.

Sara Rossi

Una donna, un voto

Diritti, utopie, opacità

STORIA

di Vinzia Fiorino

Con il decreto legislativo luogotenenziale del primo febbraio 1945 sull'«Estensione alle donne del diritto di voto», varato durante il secondo governo Bonomi, furono riconosciuti i diritti politici alle italiane. Ma proprio a tutte le italiane? Quel decreto, che con tutta evidenza introdusse il suffragio universale nel nostro Paese, conteneva, infatti, una esclusione quanto mai minoritaria ma significativa: per l'appunto non fu riconosciuto il diritto di voto alle prostitute «vaganti» (per usare il linguaggio della pubblica sicurezza), quelle cioè che esercitavano in modo visibile e non già nelle fami-

gerate «case chiuse» (le cui residenti furono invece incluse). Ben presto, nel 1947, cadde anche quest'ultima esclusione, rivelatrice comunque di un clima culturale profondamente intriso di antichi perbenismi, facili ipocrisie, timori ed incertezze. Il decreto stesso, certo, qualche incertezza la causò: se, infatti, è probabile che si desse per scontato che l'elettorato attivo implicasse anche quello passivo (la eleggibilità delle donne, cioè) e se lo stesso Togliatti parlò già nel 1945 di entrambi i diritti, così non fu nella percezione comune e nella stampa del tempo. Circolò, infatti, l'idea che le donne avessero sì conquistato il

diritto di essere elettrici, ma non quello di essere elette. Comunque sia, il successivo decreto del 10 marzo 1946 dissipò ogni dubbio, esplicitando all'art. 7 che: «Sono eleggibili all'assemblea costituente i cittadini e le cittadine italiane che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età».

Sebbene nella memoria e nel rituale commemorativo si sia imposta quella del 2 giugno come data del primo voto femminile, va ricordato che in realtà le italiane a quella data avevano già votato per le elezioni amministrative che si erano svolte per l'appunto, in più tornate, tra il marzo e l'aprile, sempre del





1946. Tale minuta imprecisione, come sempre accade in riferimento ai processi storici, rivela in effetti una distinzione cruciale nella storia della cittadinanza femminile: tradizionalmente minori e teoricamente meno rilevanti erano state, infatti, le obiezioni poste al diritto di voto amministrativo rispetto a quelle avanzate per il diritto di voto alle elezioni politiche. Non stupisce, dunque, se sia proprio il primo voto politico ad essere ricordato, in quanto certamente quello del 2 giugno rappresentò la novità più significativa.

Le condizioni in cui fu varato il decreto luogotenenziale non furono certo tra le più distese: la guerra era ancora in corso; non vi fu alcun dibattito parlamentare, che oggi risulterebbe utile per la ricostruzione in sede storiografica delle diverse posizioni politiche e culturali; non vi fu

neppure un'assemblea consultiva, come avvenne per l'analogo decreto francese del 21 aprile del 1944, a riprendere i fili di un antico e tortuoso dibattito che aveva opposto le ragioni delle emancipazioniste e delle suffragiste a quelle delle varie maggioranze dei deputati.

In Italia si giunse dunque al pieno compimento della democrazia, come è stato detto, un po' "alla chetichella", senza un grande dibattito politico, senza che il fatto avesse suscitato neppure una grande eco sui giornali (a parte qualche eccezione); i diritti politici delle donne giunsero, quindi, come fossero un'ovvia conseguenza della nuova democrazia, dimenticando che lo stesso quadro concettuale che aveva sostenuto i moderni modelli rappresentativi quegli stessi diritti alle donne li aveva negati a chiare lettere.

Il decreto del primo febbraio fu certamente voluto dai due principali protagonisti della politica di quegli anni: Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi. I due leader erano profondamente convinti dell'importanza di un forte radicamento sociale per i loro rispettivi partiti e della rilevanza dell'organizzazione del consenso, come lo stesso Togliatti non aveva mancato di analizzare nelle sue *Lezioni sul fascismo* del 1935. È innegabile, inoltre, che De Gasperi vide nell'elettorato femminile una possibilità per ampliare il consenso verso il proprio partito, mentre Togliatti pensò, in questo modo, di attrarre qualche consenso in più tra i ceti medi. Non a caso, più tiepidi furono i partiti cosiddetti d'élites, i liberali e gli azionisti in primo luogo, i quali non in via di principio, ma per motivi pratici, in qualche occasione non mancarono di

ricordare come “non tutte le donne avessero ancora” piena coscienza e adeguata preparazione politica per poter esercitare autonomamente tale diritto.

Va ricordato che in quel preciso momento politico non vi era una forte rivendicazione specifica da parte delle donne, con una sola ma importante eccezione: il comitato pro-voto promosso dall'Unione Donne Italiane fin dall'ottobre del 1944. Se da un lato, infatti, la significativa partecipazione femminile alla Resistenza aveva, e non certo per la prima volta, segnato una presenza nella sfera politica e pubblica di grande rilievo, dall'altro quella stessa partecipazione nell'attività resistenziale aveva complicato il quadro, tale che l'equazione tra la partecipazione alla Resistenza e il riconoscimento dei diritti politici appare una grossa semplificazione. Almeno tre elementi, infatti, ci spingono a riflettere su un rapporto tra donne e sfera pubblica, con implicazioni molto complesse rispetto alle quali il diritto di voto si configura come un elemento di non assoluta centralità. In primo luogo, molte donne si erano dovute confrontare con la scelta di impugnare le armi o, viceversa, di rifiutarne l'uso: è evidente che per le donne, tradizionalmente escluse dall'esercizio del valore militare, quella scelta fu molto più controversa e sofferta. Alcune si rifiutarono di farlo; altre, invece, si rifiutavano di raccontare quella scelta; per tutte ciò costituì un salto nello spazio politico di grosso impatto morale ed emotivo. Ed ancora: sicuramente il massimo impegno teorico e pratico per le partigiane si esplicò nel campo dell'assistenza, non solo nei confronti dei partigiani, ma anche verso le popolazioni civili. Riprendendo una lunga tradizione che aveva teorizzato l'esplicita trasposizione delle tradizionali inclinazioni femminili nei luoghi della politica, tale che essa ne risultasse profondamente trasformata, le donne della Resistenza avevano strategicamente puntato sulla conversione delle virtù private in fondamenti di un radicale miglioramento complessivo della società. Ha scritto al riguardo Nadia Spano, partigiana e, come è noto, tra le poche donne elette deputate all'Assemblea costituente:

“L'attività principale è quella dell'assistenza (...) ma occuparsi di assistenza in quel periodo è una scuola di educazione politica: occorre (...) sapersi confrontare con le strutture dello Stato, con le autorità militari alleate, vincere una

La presenza femminile nelle istituzioni politiche

A due mesi dalle elezioni politiche 2006, la fotografia delle istituzioni rappresentative italiane continua a restituire una situazione di marcato squilibrio tra i sessi, ben lungi dal garantire una adeguata rappresentazione della popolazione italiana, dove la presenza femminile supera il 50%. Nella Camera le donne arrivano appena al 17,05% (nella precedente legislatura i deputati donna erano l'11,63%, e nella tredicesima l'11,25%), in Senato la presenza femminile è addirittura inferiore e si attesta al 13,62% (deve in merito evidenziarsi il netto miglioramento rispetto alle precedenti legislature XIV e XIII, in cui le senatrici arrivavano appena al 7,69%; e la più alta presenza di donne 20,31% nella fascia di età più bassa 40/49 anni, dato che sembra far ben sperare per il futuro). Nel Governo, nonostante le aspettative e le dichiarazioni elettorali, i ministri donna rappresentano il 24% del totale: percentuale derivante da una media che vede la presenza femminile favorita nei ministeri senza portafoglio (57% contro l'11% dei dicasteri con portafoglio assegnati a donne). Certo la presenza femminile risulta aumentata rispetto al Governo precedente, in cui i ministri donna raggiungevano l'8,6%, miglioramento che si registra anche in riferimento alla posizione di sottosegretario (ad oggi le donne in tale posizione sono il 15%, contro il precedente 10%), ma la situazione risulta ben descritta dal commento ‘a caldo’ della sociologa Chiara Saraceno, che qualifica i dicasteri assegnati

alle donne come “ministeri frattaglie”.

Le posizioni chiave nell'organizzazione del potere delle istituzioni restano saldamente in mano agli uomini: l'ufficio di presidenza del Governo è interamente composto da uomini, quello del Senato vede una presenza femminile pari al 13%, mentre alla Camera tra vice-presidenti, questori e segretari le donne arrivano a costituire il 20% dell'ufficio. Un ulteriore dato risulta efficace nella descrizione del ruolo femminile negli organi politici: la presidenza dei gruppi parlamentari alla Camera è affidata a soli uomini, mentre al Senato solo il 20% dei gruppi è guidato da donne (gruppi: Insieme con l'Unione verdi-comunisti italiani e Ulivo).

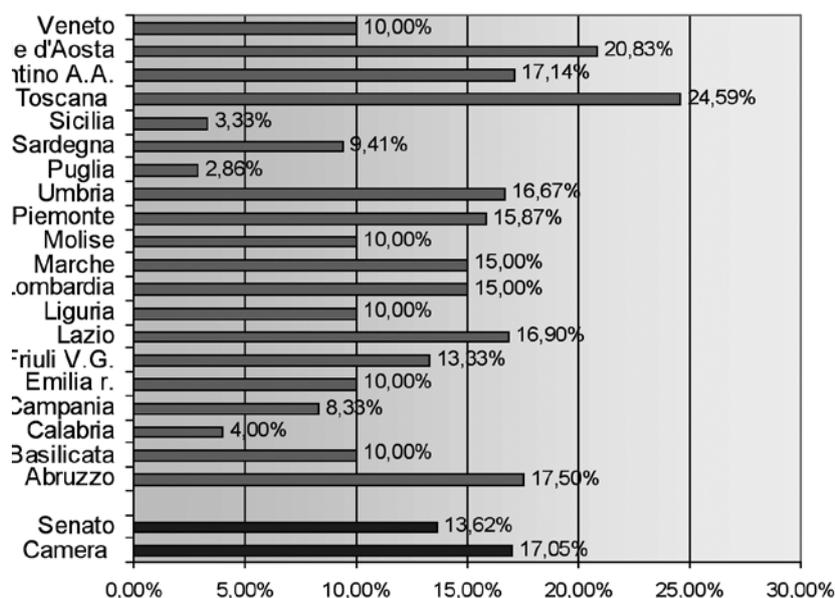
La rappresentanza femminile a livello di Consigli Regionali non è migliore, le elezioni dell'aprile 2005 hanno portato all'elezione di consiglieri donna nel 13% dei casi - in Toscana si è registrata la rappresentanza femminile più corposa: 24,59% e in Puglia la più esigua: 2,86%. Una ricognizione delle presenze femminili alla presidenza degli organi di governo regionale (aggiornata a giugno 2006) vede la presenza di due soli Presidenti di Regione donna (10%, in Piemonte e Umbria) e nessuna donna alla guida delle due province autonome.

Per una panoramica a livello locale, in attesa di dati più aggiornati, ricorriamo ai dati pubblicati nel “Rapporto Italia 2005” (Eurispes, 2005) e relativi all'anno 2003, che restituiscono un



Parlamento Nazionale e Consigli Regionali:

presenza femminile in percentuale



quadro generale non molto difforme da quello nazionale e regionale. A livello provinciale i presidenti di provincia donne non arrivano al 4% del totale e si concentrano nelle sole regioni: Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto; gli assessori provinciali donna raggiungono il 13,6% (i valori più elevati si registrano in Toscana con il 27,3%, seguita da Marche, Umbria ed Emilia Romagna, che si attestano intorno al 25%; mentre in Abruzzo e Valle d'Aosta non risulta nessuna donna). Rispetto alla composizione per genere degli organi rappresentativi provinciali il numero di donne è pari al 10,2%. La quota maggiore spetta ai consigli provinciali di Trentino Alto Adige (20%) ed Emilia Romagna (18,5%), mentre il numero minore si riscontra in Campania (1,7%) e in Valle d'Aosta (0%).

Per quanto riguarda il livello istituzionale più vicino ai cittadini, nei comuni capoluogo i Sindaci donne sono il 6,8% (in Calabria, Campania, Emilia Romagna, Piemonte, Veneto, Puglia; a cui dobbiamo aggiungere la Lombardia con il neo-sindaco di Milano, eletta nell'aprile scorso). La ripartizione per genere degli organi di Giunta Comunale vede una quota di donne pari al 14,4% (la performance migliore anche in questo caso è della Toscana: 24%; seguita da Trentino Alto Adige: 22,2%; Emilia Romagna: 21,4%). Inferiore risulta essere la quota di donne presenti nei Consigli

Comunali dove solo l'11,3% dei consiglieri è donna (le medie migliori si registrano per lo più al Nord, con in testa il Piemonte al 20,4% e l'Emilia Romagna al 18,5%; mentre le performance peggiori appartengono ai comuni del meridione: Puglia con il 5,4% e Abruzzo fermo al 4,3%). Se i dati dei Paesi scandinavi sembrano ancora decisamente lontani – in Svezia, Finlandia e Norvegia le donne parlamentari si attestano tra il 35 e il 40% e le compagini governative risultano costituite in modo cospicuo da donne: circa il 40%, con la lodevole eccezione della Svezia nella quale le donne ricoprono quasi il 60% delle cariche – non possiamo pensare di poterli anche solo avvicinare senza incidere sinergicamente sui fattori culturali e organizzativi alla radice della scarsa partecipazione delle donne alla vita pubblica: la percezione della donna come soggetto debole, immagine che spesso crea nelle donne stesse disaffezione per gli ambienti in cui si esercita il potere decisionale; la caratteristica della nostra classe politica, a forte prevalenza maschile, che tende a riprodursi e rappresentarsi in modo autoreferenziale; la difficoltà, in Italia più che altrove, di conciliare lavoro di cura e lavoro per il mercato.

Silvia Cervia

collaboratrice del Comitato
pari opportunità d'Ateneo
pari.opportunita@adm.unipi.it

impostazione puramente caritativa (...), rivendicare il diritto al controllo da parte delle donne e delle loro organizzazioni spezzando il monopolio delle opere religiose di beneficenza”.

Tutto ciò ha fatto sì che si guardasse molto avanti, ai contenuti sociali di una nuova democrazia segnata profondamente dal modo di “fare politica” da parte delle donne, più che alle scelte contingenti.

Ed infine, il terzo elemento che certamente contribuisce a spiegare una certa opacità tra le donne della Resistenza e la rivendicazione dei diritti politici, è rappresentato dal fatto che un altro settore in cui le partigiane furono molto impegnate fu quello della partecipazione alle amministrazioni locali e del controllo annonario. La rete di tali iniziative, che di fatto garantì i beni di prima necessità alle popolazioni civili e non, costituì una sorta di democrazia diretta fortemente messa in opera e diretta dalle donne. Tutto ciò, quindi, non solo riproponeva l'antico modello di potere sociale delle donne tipico delle società pre-industriali, ma soprattutto le immetteva nello spazio politico attraverso una pratica, per l'appunto di democrazia diretta, che certamente le distanziava dalle formule e dai riti della democrazia rappresentativa.

Se, dunque, per le donne attive nella Resistenza l'obiettivo del diritto di voto fu un po' sfogato e non fece registrare un grandissimo entusiasmo, è certo che esse rivendicarono comunque la conquista e non vollero sentir parlare di concessione, così come l'esercizio del primo voto suscitò, tra tutte (partigiane e non), un entusiasmo incontenibile. Le numerosissime testimonianze raccolte lo dimostrano senza ombra di dubbio: “avevo il cuor in gola dall'emozione...”, “vennero per insegnarmi a votare ed io dissi loro: «non vi preoccupate, lo so da me come fare!»”.

Naturalmente, contraddicendo tutte le previsioni, le donne votarono numerosissime e non si registrò neppure il paventato scarto tra Nord e Sud del Paese; insomma le donne condivisero integralmente il clima di euforia e di voglia di libertà che, in quel contesto, si esplicitava soprattutto attraverso la partecipazione alle attività dei partiti politici.

L'ingresso delle donne a pieno titolo nella cittadinanza accompagna cambiamenti significativi, anche se tutto ciò non poteva riuscire e non riuscì ad incidere su elementi di continuità altrettanto ri-



levanti e strutturali. Tra tutti, il riconoscimento del diritto di voto non poteva certo risolvere quell'aggravigliato nodo, come i decenni successivi evidenzieranno pienamente, costituito dal rapporto delle donne con la politica.

Certamente l'esercizio del diritto di voto svolto in condizioni di segretezza rappresentò un elemento di novità culturale importante: le donne, scarsamente avvezze ad essere pensate come esseri autonomi, poterono liberamente esprimere il loro pensiero; la stessa condizione di segretezza si configurò come un forte elemento acceleratore del processo di affermazione delle donne come "individue" libere e dotate di autonoma volontà, titolari della loro quota di sovranità popolare. In secondo luogo, la presenza fisica dei corpi femminili nei luoghi alti della

politica poneva fine ai timori profondi derivati dalla "contaminazione", ossia dalla vicinanza di corpi di diverso sesso. Al riguardo, va ricordato che prima dell'unificazione del Regno d'Italia, le donne toscane e quelle del lombardo-veneto, se contribuenti, potevano votare alle elezioni amministrative, ma il loro voto doveva giungere al seggio o attraverso una procura o in busta sigillata. Come spiegare, se non attraverso la paura della contaminazione, una misura di questo genere? La rigida separazione fisica dei sessi attraversava, peraltro, l'intero ciclo di vita: essa era prevista all'interno del percorso scolastico, nei luoghi della prima socializzazione, nella *sociabilité* dell'età adulta e così via; la presenza delle deputate ha energicamente infranto questo antico assetto. Non a caso tutte

le deputate all'Assemblea Costituente ricordano il timore fisico, l'imbarazzo e persino lo scandalo di taluni colleghi per la presenza fisica delle donne nei luoghi reali e simbolici della sovranità popolare, così come per la condivisione degli stessi riti della politica.

Infine, il riconoscimento del diritto di voto alle donne chiudeva un assetto, in parte coerente, che aveva accompagnato la nascita della modernità: subordinare le donne all'interno della famiglia ed escluderle dalla sfera pubblica. L'autorizzazione maritale fu, al riguardo, un istituto chiave di tale assetto; sul modello del Codice civile napoleonico del 1804, infatti, il primo codice civile del regno d'Italia, il codice Pisanelli, all'articolo 134 prevedeva che: "La donna non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza autorizzazione del marito".

La fine di tale istituto, che giunse in Italia nel 1919, aprì in un certo senso la strada alle donne per la piena cittadinanza; venne meno, infatti, quella simmetria che voleva le donne incapaci di firmare un contratto in ambito civile e, a fortiori, incapaci di sottoscrivere il contratto sociale, ossia di contribuire alle decisioni collettive di natura politica.

A dispetto della piena uguaglianza tra i sessi garantita dalla nostra Carta Costituzionale, almeno due furono gli ambiti in cui rimasero robuste tracce delle antiche disuguaglianze: quello, ancora una volta, della famiglia, e quello dell'accesso alla magistratura.

Relativamente alla famiglia, infatti, bisognerà aspettare il nuovo codice del 1975 perché vengano completamente annullate le disuguaglianze tra i coniugi. D'altra parte, proprio negli anni della Costituente, alla famiglia si guardò con rinnovato interesse, ossia come nucleo originale e "naturale", nonché come cellula capace di produrre una nuova Italia e di mantenere salda la struttura connettiva del Paese. In questo contesto, non stupisce se alle donne si attribuì una rinnovata centralità all'interno dello stesso nucleo familiare: persino il diritto di voto fu finalizzato, soprattutto nella retorica delle forze cattoliche, ad un miglioramento del ruolo di mogli e di madri e comunque sempre a difesa dell'istituto familiare.

Relativamente alla complessa vicenda dell'accesso alla magistratura, mi limito a ricordare che per le donne rimasero inalterate antiche esclusioni che riguardavano gli impieghi che comportavano poteri giudiziari (più precisamente restò in vigore l'ordinamento giudiziario del 1941 che all'art. 8 poneva tra i requisiti per la professione di magistrato l'appartenenza al sesso maschile), la difesa militare dello stato, l'autorità esecutiva governativa. Non solo l'Assemblea Costituente non risolse la contraddizione, ma nel corso dei lavori non mancarono interventi rivelatori delle antiche paure che la "donna magistrato" continuava a suscitare: se, ad esempio, l'on. Molè, di formazione socialista e deputato per il Partito democratico del lavoro, appellandosi all'autorevolezza di Charcot, asserì che per "il complesso anatomico-fisiologico, la donna non può giudicare", più farraginoso fu, invece, il ragionamento del futuro presidente della Repubblica, on. Giovanni Leone: "Si ritiene che la partecipazione illimitata delle donne alla funzione giudiziaria non sia per ora da ammettersi. Che la donna possa partecipare con profitto là dove può far sentire le qualità che le derivano dalla sua sensibilità e dalla sua femminilità, non può essere negato. Ma negli alti gradi della magistratura, dove bisogna arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere

quell'equilibrio che più corrisponde per tradizione a queste funzioni".

Le donne rimasero escluse dalla magistratura finché una sentenza della Corte Costituzionale e un'apposita legge del febbraio 1963 non apriranno loro anche la carriera giudiziaria.

Restano ancora insoluti e aperti taluni problemi relativi al rapporto tra le donne e la politica, di cui certamente la scarsa presenza femminile negli organismi rappresentativi è la spia più evidente: è possibile che rimanga una certa attitudine che ha visto le donne prime protagoniste quando la politica sembra poter cambiare radicalmente la società e fare un passo indietro quando essa diventa gestione dell'esistente. È certo che rimane una difficoltà profonda e specifica per le donne rispetto ai riti e ai tempi della politica, soprattutto quando l'impegno politico deve essere conciliato con l'attività di cura domestica. È, infine, auspicabile che la partecipazione più attiva delle donne nella sfera politica non si configuri soltanto come un giusto riequilibrio delle rappresentanze tra i sessi, ma contribuisca alla ridefinizione del modo e dei significati della politica stessa.

Vinzia Fiorino

docente di Storia contemporanea
v.fiorino@stm.unipi.it

Riferimenti bibliografici

- G. Bonacchi - A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- A. Bravo - A. M. Bruzzone, *In guerra senza le armi. Storie di donne (1940-1945)*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- A. Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Pisa, ETS, 1992 (d. orig. 1980).
- A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996.

Le immagini a corredo dell'articolo sono tratte da:

- E. Doni-M. Fugenzi, *Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile*, Laterza, Roma-Bari, 2001.



Nella casa delle differenze

di Paola Bora

Il voto alle donne nell'Italia non ancora repubblicana del 1946 costituì - oltre alla non scontata e tardiva cancellazione della sottrazione di diritti universali che, simultaneamente alla Dichiarazione del 1789, negava alle donne il diritto di suffragio e la parola pubblica - il riconoscimento del ruolo politico effettivo svolto dalle donne nel movimento di liberazione dal fascismo. Molto ormai è stato scritto su questo tema e dal primo bellissimo libro di Anna Maria Buzzone e Rachele Farina, *La resistenza taciuta* del 1976, inizialmente fenomeno isolato, ristampato da Bollati Boringhieri per i 60 anni della Resistenza con la prefazione di Anna Bravo, una nuova storiografia si è sviluppata, nell'ultimo decennio, con gli scritti della stessa Bravo e di molte altre storiche, che mi dispiace non poter nominare qui. Da allora la *demarche* politica di quella soggettività, fino a quel momento esclusa dalla cittadinanza, non ha cessato di esprimersi in teorie e pratiche: invenzione di obiettivi che sono stati punti di impatto rivoluzionario, mi sia passata per una volta la parola, fra il corpo e la sessualità femminile, così come erano materia di esperienza vissuta di milioni di donne, e luoghi-cardine di un codice civile e penale, ancora albertino o fascista, comunque espressione di una cultura e di una società patriarcali. Non penso soltanto alla legge sull'aborto, ma al diritto di famiglia, alla cancellazione del delitto d'onore, alla legge sulla parità, a quella sulla violenza sessuale, a tutte quelle tentate e fallite: alcune furono opera del movimento delle donne in prima persona (aborto e violenza), che ha lasciato insieme con delle leggi negoziate una straordinaria lezione di laicità (e di pazienza: l'iter della legge sulla violenza è durato vent'anni!), altre furono frutto di un rapporto conflittuale

e costruttivo col movimento operaio e democratico nelle sue espressioni politiche e sindacali, che è un tratto esclusivo e caratteristico del femminismo italiano. Di certo senza uno dei due soggetti negli anni '70, '80, '90 nessuna legge in tema di diritto di famiglia o di lavoro sarebbe stata altrettanto avanzata.

*«La differenza della donna
sono millenni
di assenza dalla storia.
Approfittiamo
della differenza»*

Carla Lonzi

Ma non soltanto pratiche, intese come pratiche trasformative dell'esistente, sono state al centro di quel percorso tutto politico che il riconoscimento costituzionale della cittadinanza risignifica in qualche misura, ma anche pratiche di autotrasformazione e conoscenza di sé nonché strategie teoriche ed epistemologiche che hanno ripensato la realtà e la soggettività storiche a partire dall'esperienza molteplice e dalla nozione pluriversa della relazione.

Vorrei ricordare, in maniera forzatamente schematica, tre figure teoriche della politica femminista, che hanno posto al centro in maniera diversa la relazione fra donne come pratica politica in momenti successivi della storia del movimento. A queste corrispondono altrettanti "sensi" della parola politica, imbricati fra loro: alcuni di essi appaiono oggi oscurati, ma conservano invece, a mio parere, il loro

carico di energia e di dinamismo storico nelle pieghe della conflittualità del presente. Queste figure sono:

- il personale è politico, che si è articolato nella pratica dell'autocoscienza e che coglieva tutta la politicità iscritta nelle relazioni primarie e segnatamente la valenza politica occultata nella sessualità e intessuta nel corpo: corpo soggetto di piacere, corpo soggetto della riproduzione;

- la politica del desiderio (dall'omonimo libro di Lia Cigarini), figlia del femminismo della differenza degli anni '80. Essa ha al centro la figura della madre simbolica, una delle articolazioni della relazione madre/figlia, che è stata l'architrave strutturante del femminismo come coppia dispari di simili: la madre simbolica è figura dell'autorità femminile che dà valore alla propria simile. Essa conferisce autorizzazione ad andare libere per il mondo; e più che corpo significa linguaggio, in questo senso si parla di madre "simbolica";

- la politica del posizionamento che prende il nome da una conferenza tenuta a Utrecht da Adrienne Rich nel 1983, "A politics of locations": Rich destruttura l'uso dominante della parola donna, proiezione idealizzata delle aspettative maschili; la soggettività femminista è incarnata, è un posizionamento radicato nel corpo, è una condizione di massima apertura umana e interazione costante, è permeabile al mondo e alla storia, è una condizione varia, mutevole e multiforme che il più recente femminismo teorizzerà come prismatica e liminale. Per "posizionarsi" occorre partire e ripartire da quel luogo della soggettività che costituisce la nostra geografia più prossima: il nostro corpo. E anche iniziando da lì si dovrà ammettere che quel corpo, prima ancora di potersi percepire è attraversato da una molteplicità di

discorsi costitutivi di future identità: si dà allo sguardo, nel caso di Rich, come un corpo bianco e femminile. Non ci si nomina come “bianche” perché “le idee sono bianche”, scrive Adrienne Rich: la paziente decostruzione a cui abbiamo sottoposto i falsi neutri e i falsi universali maschili può e deve spingerci a vedere quanto di quell’universalismo si è infiltrato nei nostri discorsi quando non riconosciamo per esempio la natura circoscritta del nostro essere bianche. La politica del posizionamento, del situarsi, dell’essere soggetti situati, come dirà Donna Haraway, è anche regolarmente una politica della dislocazione di sé e del punto di vista, fondata sulla percezione delle differenze.

Queste tre figure della politica femminista hanno costituito momenti diversi della storia del movimento, rivelando anche disparità e conflittualità, ma anche, in qualche modo, sedimentandosi

e intrecciandosi in un patrimonio acquisito di saperi di sé e del mondo, in una rete poliglotta di discorsi e narrative con cui donne, attraversate da identità plurali, da appartenenze e culture molteplici, stanno tessendo una nuova cartografia, in quella che la poetessa Audre Lorde ha chiamato “la casa della differenza”. Tenterò di dar conto del loro intreccio e di questo sedimento stratificato, attraverso alcuni testi, arbitrariamente scelti fra i mille possibili, che utilizzerò come mappe di una storia ancora in corso e di figurazioni, di cui quei testi sono ricchi e che ci aiutano a ridisegnare passato e presente, immaginando nuove possibilità per il futuro. Le figurazioni, definite dalla teorica della scienza Donna Haraway “immagini performative e abitabili... che servono a mettere in scena passati e futuri possibili,” hanno il ruolo di metafore multiversali che permettono di esplorare comparativamente analogie,

simboli e convergenze. Le figurazioni vengono scelte e proposte come oggetto di identificazione conoscitiva da condividere con altre/i, usate come dispositivi che muovono all’agire politico, sia condiviso che individuale. La cultura delle donne ha creato negli anni una serie di figurazioni che illustrano le luci e ombre della loro storia, spesso in contrasto con le narrative del nostro tempo. Queste figure hanno avuto una funzione critica nella lettura del presente, e hanno significato modi e momenti di resistenza.

Nel 1929, nel testo della conferenza “Una stanza tutta per sé”, Virginia Woolf fa un’affermazione semplice, ironica e, benché possa suonare snob detta da una delle “figlie degli uomini colti”, probabilmente ancora vera per moltissime donne, anche a livello simbolico: “Mia zia Mary Beton, questo lo devo proprio raccontare, morì per una caduta da cavallo un giorno in cui, a Bombay, era uscita a fare una cavalcata all’aperto. La notizia dell’eredità mi raggiunse una sera più o meno alla stessa ora, in cui veniva approvata la legge che concedeva il voto alle donne. *Delle due cose – il diritto di voto e il denaro – il denaro, devo ammetterlo, mi sembrò di gran lunga la più importante [il corsivo è mio]*”.

Sullo sfondo volutamente coloniale, (la cara zia Mary non muore nel Sussex ma a Bombay), il voto alle donne inglesi era stato riconosciuto nel 1919, esattamente dieci anni prima che Virginia scrivesse queste pagine famosissime, vero testo inaugurale del femminismo, in cui sosteneva che una stanza tutta per sé e una rendita di 500 sterline l’anno, vale a dire uno spazio autonomo e l’indipendenza economica, erano i requisiti indispensabili a una donna per scrivere romanzi. E perché? Perché scrivere è un atto di libertà e la libertà richiede coraggio, ed essi non si possono avere senza indipendenza e autonomia. Il coraggio è stato per millenni una virtù eroica e virile: c’era certamente un coraggio femminile, ma suo requisito fondamentale non era la libertà bensì la pazienza, una infinita capacità di sopportare e resistere. Hanna Arendt parla del coraggio come “volontà di agire e di parlare”, come “desiderio di inserirsi nel mondo e iniziare una propria storia” e Virginia Woolf ci esorta a prendere l’abitudine “alla libertà e al coraggio di scrivere esattamente ciò che pensiamo”, allontanandoci un po’ dalla stanza di soggiorno comune e “guardando in faccia il fatto – perché è un fatto



Amore e Psiche, gruppo in marmo di Antonio Canova. Parigi, Museo del Louvre.

- che non c'è neanche un braccio al quale appoggiarci, ma che dobbiamo camminare da sole". È in queste stesse pagine che la scrittrice ci consegna una straordinaria figurazione: si tratta di Judith, l'immaginaria sorella di Shakespeare. Questa sorella che non dobbiamo cercare nelle biografie del poeta, nata con la stessa passione, lo stesso talento del fratello, è il simbolo di tutte le donne che la storia ha reso prigioniere del loro stesso silenzio.

"Lei - scrive Virginia Woolf - morì giovane e non scrisse nemmeno una parola... Ora è mia ferma convinzione che questa poetessa che non scrisse mai una parola e fu seppellita nei pressi di un incrocio, è ancora viva. Vive in voi, e in me, e in molte altre donne che non sono qui stasera perché stanno lavando i piatti e mettendo a letto i bambini. Eppure lei è viva. Perché i grandi poeti non muoiono; essi sono presenze che rimangono; hanno bisogno di un'opportunità per tornare in mezzo a noi in carne e ossa. E offrirle questa opportunità, a me sem-

bra comincia a dipendere da voi.... Ma che lei possa nascere senza quella preparazione, senza quello sforzo da parte nostra, senza la precisa convinzione che una volta rinata le sarà possibile vivere e scrivere la sua poesia, è una cosa che davvero non possiamo aspettarci perché sarebbe impossibile. Ma io sono convinta che lei verrà, se lavoreremo per lei, e che lavorare così, anche se in povertà o nell'oscurità, vale certamente la pena". La "sorella di Shakespeare": figurazione del silenzio richiesto, anzi imposto per lunghi secoli a ogni creatura di sesso femminile, che poteva implodere, nel caso di una mente creativa e incandescente come quella di Judith, nella follia che l'ha portata alla morte, o dar luogo a quell'antica e misteriosa prudenza femminile, bozzolo in cui le donne avvolgono il proprio orgoglio e la consapevolezza del proprio valore; essa dischiude con la forza di un imperativo morale a un presente di libertà e a un futuro possibile di vita, di creazione e di poesia. Le parole non dette e il desiderio sepolto

di Judith fanno nascere in una generazione di donne quella volontà di agire e di parlare che per Arendt è sinonimo del vero coraggio, un coraggio che vede nella corrispondenza di azione e parola, nel fitto rinvio tra esperienza vissuta e linguaggio, un fatto etico, la propria ricerca di autenticità.

In questo senso, credo, dobbiamo leggere quella frase citata sopra circa la maggiore importanza attribuita all'eredità della zia Mary, provvidenzialmente caduta da cavallo nella polverosa città coloniale, rispetto al suffragio universale per cui le "suffragette" per l'appunto avevano tanto lottato: quello che è in gioco è una presenza a sé, fonte di libertà e di agire storico, che non si lascia restringere nelle maglie della rappresentanza. Quest'ultima non viene certo sottovalutata: ma non è un regalo gentilmente concesso, viene a colmare assai tardivamente un vuoto nella democrazia universalista e ben altra e più alta è la scommessa della libertà femminile. Un invito a giocare alto, alla consapevolezza che molti sforzi saranno ancora necessari per ridare vita e voce a tutte le Judith della storia, ma lavorare così, per questo desiderio, e per niente di meno, "anche se nella povertà e nell'oscurità, vale sicuramente la pena". È anche un invito a non lasciarsi intrappolare in una logica paternalista, perché "non c'è neanche un braccio al quale appoggiarsi.... ma dobbiamo camminare da sole".

C'è già qui un'anticipazione di un'altra figurazione di Virginia Woolf che chiamerò quella dell'estranea/outsider. È la figura che compare ne *Le tre ghinee*, pubblicato nel 1938, alle soglie della seconda guerra mondiale, quando Virginia, a proposito della terza ghinea, introduce la "società delle estranee": è un testo di critica radicale alla società patriarcale basata sul militarismo, il dominio e lo sterminio dell'altro. Virginia vi compie un gesto di disidentificazione potente dalla propria società di appartenenza, rifiutando di radicarsi in un territorio: "in quanto donna non ho patria, in quanto donna non voglio patria alcuna, in quanto donna la mia patria è il mondo intero". Di questo cosmopolitismo deterritorializzato e deterritorializzante la mia generazione ha fatto, esultante, con un gesto irriverente e liberatorio, la propria bandiera, in una stagione che Anna Rossi-Doria ha definito in un testo per la Società italiana delle storiche di grande "felicità pubblica". Con



Ritratto di Madame Roland, *Adelaide Labille-Guyard*. Quimper, Musée des Beaux-Arts.

il passare degli anni e soprattutto con l'emergere di differenze all'interno del femminismo, legate alla consapevolezza delle diversità razziali, etniche, geografiche, culturali che si sono tradotte storicamente in stratificazioni gerarchiche di dominio, abbiamo dovuto capire - ed è stata una delle lezioni più salutari sul piano della maturazione personale, politica e intellettuale - che non potevamo avere la pretesa di parlare di cosmopolitismo a partire da una posizione, quella dell'Europa, che aveva fatto pesare il suo universalismo politico sul resto del mondo. Per sentirsi estranee alla propria terra bisogna conoscerla e averne una, quanto meno. Ma chi è cresciuto straniero in terra straniera, nero in una nazione di bianchi, trapiantato da una piantagione africana di cui ha perduto radici e memoria, "badante" in case ove si parlano lingue sconosciute, con quale baldanza affermerà "la mia patria è il mondo intero"? Abbiamo capito che dovevamo assumerci la responsabilità del nostro posizionamento, la nostra parzialità di soggetti situati. Ma, se sarebbe un gesto etnocentrico voler riproporre oggi tale e quale la posizione di Virginia Woolf, non possiamo non riconoscere il grande debito che ci lega, come donne bianche e occidentali, a quel moto generoso di disidentificazione con cui la scrittrice si trae fuori dal terreno rassicurante rappresentato dall'appartenenza alla propria cultura, allo spiazzamento con cui si sente straniera al misto di patriottismo, militarismo, tribalismo coi colori di guerra cui vede ridursi e impoverirsi la sua cultura e con piglio aristocratico si chiama fuori dall'imbarbarimento: è stato grazie a quel suo primo gesto di dislocazione che in molte abbiamo potuto pensarci estranee a un'educazione e a una cultura che ci volevano conformi ai valori dell'Italia degli anni '50 e compiere una doppia dislocazione: rispetto alla società e rispetto a noi stesse, a quella parte di noi "diventata donna", per dirla con Simone de Beauvoir, in quel clima, complice di quella formazione, cullando quel "sogno d'amore".

E, aprendo una parentesi, proprio Simone de Beauvoir, nel 1949, aveva costruito *Il secondo sesso* centrandolo su un'altra nozione di estraneità, segnata dal negativo. La tesi di fondo è quella di un'estraneità radicale che aveva sottratto da sempre le donne a se stesse: la donna è stata posta come l'Altro assoluto, l'alterità l'ha segnata come assolutezza



Allegoria dell'Africa, Giovan Battista Tiepolo. Castello di Würzburg.

eludendo il carattere accidentale del fatto storico. "Ecco - scrive infatti Simone de Beauvoir - ciò che essenzialmente definisce la donna: essa è l'Altro nel seno di una totalità, i cui due termini sono indispensabili l'uno all'altro". Ritornando a *Le tre ghinee*, un'ultima riflessione: la "società delle estranee" è in realtà un'idea che nasce negli anni '80 in Italia, e che l'edizione Feltrinelli del 1992, con la traduzione di Adriana Bottini e l'introduzione di Luisa Muraro, fa circolare oltre il dibattito interno al movimento femminista: e le traduzioni non sono mai innocenti. Essere "estranee" è diventata una figura di quella differenza dell'essere donna di cui la cultura umana non sapeva, nel senso della citazione di Carla Lonzi riportata in precedenza, ha tradotto il sentirsi portatrici di qualcosa di diverso e più alto di quello che la politica esprimeva in quel momento, la libertà e il coraggio di partire da sé. Ma Virginia aveva parlato di "outsider", che solo una forzatura, per quanto, ab-

biamo visto, frutto di una precisa scelta ricca di senso, può rendere con "estranee".

"Outsider" è infatti parola utilizzata nel linguaggio sportivo, ove designa colui che proviene da un itinerario non ortodosso, che non ha una formazione d'élite: costui partecipa dall'interno al mondo della propria squadra o club, ma mantiene lo sguardo interiore che gli proviene da una formazione "eretica", dissonante. L'"outsider" è così colui che può vivere e vedere il mondo dal suo interno e dall'esterno, che sa abitare il margine, senza essere marginalizzata, perché forte di un sapere duplice, di un linguaggio ambiguo, di uno sguardo obliquo, maestra di ironia e di leggerezza acrobatica. Se il cosmopolitismo della "società delle estranee" ci parla della formazione di una generazione politica di donne, l'"outsider" può lanciare la bandiera anche ad altre generazioni che compaiono oggi sulla scena di questo mondo globalizzato, dalle vite sospese in



La Toeietta di Venere, Pieter-Paul Rubens. Liechtenstein, Vaduz.

un tempo interrotto e precarizzato, il cui potenziale di liberazione è una partita ancora tutta da giocare.

“Insider/outsider” è anche la figurazione con cui Rich si pone sempre nel determinare le proprie appartenenze molteplici, come ha notato Liana Borghi, riconoscendo la complessità delle stratificazioni personali, collettive, storiche. Perché se queste figure della politica femminista possono essere lette come elaborazioni intellettuali ed esistenziali insieme delle forme delle relazioni fra donne nominate a partire da quelle storicamente vissute fra coloro che le hanno pensate, viene spontaneo chiedersi in quale grotta carsica, per riprendere un’immagine di Emma Baeri, sia nascosta ora la volontà di agire e di parlare, la forza critica e inventiva che certamente non è esaurita? Altro è il contesto storico, certamente, tutto è cambiato, a cominciare dal mondo; e fin troppo ovvio e facile è sottolineare pecche e miserie delle soggettività più conflittualmente interlocutrici, partiti e organizzazioni della sinistra, storica e non. Ma non è su questo che mi interessa ragionare qui: fa male al cuore vedere un parlamento con una percentuale di donne intorno al 10% e anche se la

rappresentanza, Virginia Woolf insegna, non è il primo dei nostri problemi, questa e altre vergogne nazionali, a 60 anni dal voto alle donne sono affar nostro, perché ancora una volta riguardano la relazione fra donne. È questo un problema storico e un’impasse del femminismo: la scoperta che quel qualcosa di oscuro che ha spinto l’uomo a strutturare in modo psichicamente così violento il rapporto con l’altro, non ci risparmia come donne. Abbiamo dovuto scoprire, leggendo il volume di Melchiori *Crinali. Le zone oscure del femminismo*, che “quando un rapporto fra donne non si riadagia nelle forme immaginarie della polarità sessuale maschile/femminile urta e fa emergere angosce profondissime, molto difficili da sostenere dentro un rapporto reale”. Molti ritorni al rapporto privilegiato con l’universo degli uomini, al “maschile” della politica tradizionale, della cultura “neutra” hanno questo segno. Sono, dice ancora Melchiori, “ritorni da questa angoscia verso lidi meno esaltanti, ma meno destrutturanti le radici stesse dell’identità”. È questa una grande zona grigia in cui convivono donne che hanno abbandonato il femminismo come pratica della relazione, donne che lo hanno guarda-

to senza lasciarsi attraversare, donne non certo prive di senso di sé, spesso tutto speso nel resistere all’omologazione, ma che non hanno tollerato il riproporsi nella scena dei rapporti fra donne, della forma interiore dello schema maschile/femminile, che preferiscono “alleggerire” questo peso vivendo l’opposizione fuori di sé, nella cosiddetta realtà che è poi quella dell’universo culturale dominante. È una zona grigia sempre più ampia che bisogna guardarsi dal non considerare parte del femminismo: essa è parte della nostra storia, perché ci parla delle impronte indelebili che i modelli del desiderio maschile hanno inventato per noi. È più facile vivere la disparità in un ordine culturale ingiusto che entro le maglie della relazione con la propria simile. Di fronte a questo l’unica strada sembra essere quella della coscienza dell’interiorizzazione inevitabile per ogni donna della forma del desiderio maschile che condiziona e interferisce con altri modelli possibili di relazione e di desiderio. Da qui si deve ripartire anche per arginare la distruttività che tale scoperta evoca. La somiglianza fra noi contiene una differenza, non necessariamente gerarchica, quella che resta così difficile da

sopportare. Forse perché allude alla vera differenza: quella del processo di acquisizione della propria individualità, nella pluralità delle appartenenze, delle radici e della storia, intrecci complessi che non porteranno mai alla coscienza di sé come un intero; ci fa toccare dolorosamente il limite, perché è anche fondamentalmente la scoperta della nostra non-identità. Come ha scritto Teresa De Lauretis ne *Il femminismo e le sue differenze*: “le differenze all’interno del femminismo non sono semplicemente differenze e divisioni tra donne, ma anche e, altrettanto importanti, differenze e divisioni nella donna; cioè sorgono come effetti di differenze e divisioni nella soggettività di ogni donna”.

La percezione dell’interiorizzazione del desiderio maschile ci obbliga a un processo di disidentificazione che mette in discussione le nostre certezze e, secondo quanto afferma Ladelle McWhorter in *Bodies & Pleasures. Foucault and the Politics of Sexual Normalization*, in un passo citato da Liana Borghi, la nostra integrità richiede che integriamo nella nostra identità il fatto che “una fenditura si è formata nel cuore delle cose” (Liana Borghi, *Pierce this thicket with mere words: intrighi contestuali di un discorso d’amore di Adrienne Rich*). Come il riconoscimento dello “spacco alla radice” di Rich, questa fenditura implica la nostra mancanza di controllo totale esterno sulla storia nella quale siamo invece impigliate e dall’altra la possibilità di diventare chi non credevamo di essere o di poter essere. È ancora questo il senso del “posizionamento” che ci fa soggetti politicamente responsabili: responsabili del nostro corpo situato, della fenditu-

ra che ci segna. Il premio può essere la percezione della somiglianza nella differenza che, come scrive Rich, è il cuore della metafora e della poesia: “comincia qui un’attenzione per la somiglianza nel contrasto, l’appello al riconoscimento, l’associazione di cosa a cosa...E così comincia, dovunque si guardi nel mondo comune, la suggestione di significati multipli e stratificati, plurali, anziché singolari”.

Parole che possono commentare come poche altre la straordinaria figurazione della casa della differenza, che Audre Lorde, “femminista nera, guerriera lesbica e poetessa madre” come soleva presentarsi, sottolineando l’identità molteplice da cui era attraversata così ci consegna: “Stare insieme alle donne non era abbastanza, eravamo diverse. Stare insieme alle donne gay non era abbastanza, eravamo diverse. Stare insieme alle donne nere non era abbastanza, eravamo diverse. Stare insieme alle donne lesbiche nere non era abbastanza, eravamo diverse. Ognuna di noi aveva i suoi propri bisogni ed i suoi obiettivi e tante e diverse alleanze. La sopravvivenza avvertiva qualcuna di noi che non potevamo permetterci di definire noi stesse facilmente, né di chiuderci in una definizione angusta... C’è voluto un bel po’ di tempo prima che ci rendessimo conto che il nostro posto era proprio la casa della differenza piuttosto che la sicurezza di una qualunque particolare differenza”.

Paola Bora

docente di Antropologia generale
ed etnosviluppo
p.bora@sns.it



La tentazione di Eva, rilievo attribuito a Gislebertus. Autun, Musée Rolin.

Riferimenti bibliografici

- L. Borghi, *Pierce this thicket with mere words: intrighi contestuali di un discorso d’amore di Adrienne Rich. Incroci di genere, De(i)stituzioni, transività e passaggi testuali*, Bergamo, Ed. Mario Corona, 1999.
- L. Cigarini, *La politica del desiderio*, Introduzione di Ida Dominijanni, Parma, NuovaPratiche Editrice, 1995.
- S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Prefazione di Renate Siebert, Il Saggiatore, Milano 2002
- T. De Lauretis, *Il femminismo e le sue differenze*, in “Mediterranean”, n.2, giugno-dicembre 1996.
- Diotima, *La sapienza di partire da sé*, Napoli, Liguori, 1996.
- La Libreria delle Donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- L. McWhorter, *Bodies & Pleasures. Foucault and the Politics of Sexual Normalization*, Indiana UP, Bloomington, 1999.
- L. Melandri, *Come nasce il sogno d’amore*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.
- P. Melchiori, *Criminali. Le zone oscure del femminismo*, Milano, La Tartaruga, 1995.
- L. Muraro, *L’ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- A. Rich, *A politics of locations*, in “Mediterranean”, n.2 giugno-dicembre 1996.
- A. Rich, *Lo spacco alla radice*, a cura di Liana Borghi, Firenze, Estro, 1985.
- Anna Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in Società Italiana delle Storiche, *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Roma, Viella, 2005.
- V. Woolf, *Le tre ghinee*, Milano, Feltrinelli, 1992.
- V. Woolf, *Saggi, Prose, Racconti*, Milano, Mondadori, 1998.

Le immagini a corredo di questo articolo sono tratte da:

G. Duby-M.Perrot, *Immagini delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Il lungo percorso di Tullia Zevi

Una vita appassionante tra ebraismo e cultura universale

di Antonio R. D'Agnelli

Ho incontrato Tullia Zevi a casa sua, nel cuore del ghetto ebraico di Roma, a pochi passi dall'Isola Tiberina e dalla Bocca della Verità. Mi ha accolto nel suo salotto, una vetrina del mondo impreziosita da quadri, sculture e oggetti provenienti dai tanti Paesi che lei ha visitato. E in fondo è proprio questo doppio legame, da un lato con le radici ebraiche e dall'altro con i grandi temi della cultura universale, una delle chiavi per descrivere questa elegante signora ormai vicina ai novant'anni, che nella sua autobiografia politica si è descritta come una ragazza della borghesia ebraica milanese-ferrarese, nata e vissuta per gli anni della sua formazione in pieno fascismo. "In quel periodo - mi racconta - la donna era usata come uno strumento e a lei era destinato un ruolo subalterno all'interno della società. Le grandi campagne sulla fertilità e sulla maternità insistevano quasi esclusivamente sulla funzione di madre. Io in realtà non ho vissuto molto quel clima, sia perché mio padre era antifascista e non mi imponeva di partecipare alle manifestazioni di adesione al regime, sia perché con la mia famiglia sono emigrata già nel 1938".

In vista dell'emanazione delle leggi razziali, infatti, il padre di Tullia Zevi portò la famiglia prima a Parigi e poi, nel corso del 1939, negli Stati Uniti. "Ricordo il trauma di quei momenti, anche perché avevo appena iniziato a frequentare la facoltà di Filosofia all'Università di Milano. Oltretutto, ero in vacanza in Svizzera quando ci chiamò mio padre, che era rimasto in Italia, e ci disse di aspettarlo perché non saremmo più rientrati a Milano, nemmeno per preparare il trasloco. Visti gli avvenimenti futuri, devo dire che quella scelta fu coraggiosa e lungimirante".

Al di là dell'Oceano, Tullia Zevi entrò

in contatto con gli ambienti antifascisti di impronta socialista-liberale e con nobili personalità di grande prestigio quali Gaetano Salvemini e le donne della famiglia Rosselli. Fu forte soprattutto il legame con la signora Amelia, madre di Carlo e di Nello Rosselli, rievocato dalla Zevi con parole che testimoniano grande partecipazione: "andavo da lei - ha scritto - soprattutto quando mordevano l'angoscia, la solitudine e la nostalgia. Conservo un ricordo straordinario e struggente di quelle visite. Parlavamo di tutto, parlavamo della vita, lei mi raccontava dei momenti della sua vita e cercava di darmi dei consigli. Qualcuno l'ho seguito, qualcuno no e me ne sono pentita".

Negli Stati Uniti, Tullia Zevi iniziò la sua attività politica e giornalistica, contribuendo alla pubblicazione dei "Quaderni di Giustizia e Libertà" e del bollettino "Italy against fascism" e partecipando alla realizzazione dei programmi radiofonici rivolti al pubblico

italiano. Quel periodo, tuttavia, non fu affatto facile. "Tra gli italo-americani - ricorda - la propaganda fascista era stata molto efficace, trovando ampio spazio in un'opinione pubblica grossolana, conservatrice e anticomunista. Noi ci rapportammo con una comunità fascistizzata e sensibile al mito di Mussolini, l'uomo dalla mascella sporgente che parlava un linguaggio muscolare e che rivalutava l'orgoglio nazionale italiano. Quando con Salvemini iniziammo a fare propaganda antifascista e a organizzare delle commemorazioni in occasione del Primo maggio o dell'anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, i nostri connazionali strappavano i volantini e ci rincorrevano al grido di 'traditori'. Naturalmente con l'entrata in guerra dell'Italia e con il coinvolgimento degli Stati Uniti la situazione cambiò".

Nel luglio del 1946 Tullia Zevi tornò in Italia insieme alle donne della famiglia Rosselli e raggiunse così suo marito, che si era trasferito nel nostro Paese già da al-



cuni anni per partecipare alla Resistenza. “Ho iniziato a prendere coscienza della nuova situazione italiana - mi dice - attraverso le lettere che lui mi scriveva, sintetizzando i sentimenti prevalenti che caratterizzavano l'ultima fase della guerra e l'immediato dopoguerra: innanzitutto, la grande incertezza, i dubbi e le angosce, e poi le tante speranze. Io mi tuffai subito nel mio lavoro di giornalista, andando a seguire i processi di Norimberga, e a livello politico seguii da vicino e con molta tristezza la parabola discendente del Partito d'Azione”.

Oltre all'attività politica e a quella giornalistica, Tullia Zevi si è impegnata da subito all'interno della comunità ebraica dalla quale proveniva, che era stata annientata e dissolta fin nelle strutture più profonde dallo sterminio nazi-fascista. È stata eletta, prima donna nella storia dell'ebraismo italiano, al primo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche e nel 1983 è diventata, prima e finora unica donna ad aver assunto tale carica, presidente dello stesso organismo. “Nello Statuto dell'ebraismo italiano - ricorda - per indicare coloro che potevano essere eletti in Consiglio si utilizzava la dizione di cittadino, ma nella prassi questo termine veniva interpretato come solo uomini. Il mio caso servì per mettere in discussione e quindi per interrompere questa insensata consuetudine. Ricordo che il vecchio antifascista Raffaele Cantoni, che più di tutti stava cercando di rianimare la traumatizzata comunità ebraica italiana e che in quel momento era il presidente del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche, sostenne la mia candidatura con una sua tipica espressione veneziana: ‘La s'è una donna, ma la capisce tutto!’”.

Il bilancio di questa esperienza non può che essere largamente positivo. “Se mi hanno riconfermato per quattro mandati - continua infatti Tullia Zevi - evidentemente anche come donna ho onorato l'ebraismo italiano”. E in effetti Tullia Zevi ha connotato una lunga stagione dell'ebraismo italiano e internazionale (nella sua carriera, è stata anche vice presidente dello European Jewish Congress e membro dell'Esecutivo dello European Congress of Jewish Communities) fatta di sfide difficili e appassionanti: “lo sforzo per dare nuova linfa alla vita organizzata dell'ebraismo italiano è stata esaltante, così come, a livello internazionale, lo sono stati il lavoro mirato alla ripresa dei rapporti con le grandi organizzazio-

I legami con Pisa

dalla mostra sulla Shoah al ricordo di Bruno Pontecorvo



Tullia Zevi è stata ospite dell'Università di Pisa il 27 gennaio del 2002, in occasione della “Giornata della Memoria”, quando nell'ex chiesa di Sant'Eufrasia inaugurò la mostra “Shoah e cultura della pace”. L'esposizione illustrava, attraverso una documentazione inedita e di eccezionale valore storico, l'effetto che le leggi razziali ebbero sulla vita dei docenti e degli studenti ebrei dell'Ateneo nel periodo 1938-1946.

Il suo legame con Pisa è rafforzato dal ricordo della figura di Bruno Pontecorvo. “Lo incontrai per la prima volta nel mio breve soggiorno a Parigi - precisa Tullia Zevi - dove lui era emigrato dal 1936. La guerra civile spagnola era quasi all'epilogo e Pontecorvo accompagnò me e mio fratello ai comizi a difesa dell'agonizzante repubblica spagnola. Più tardi, negli Stati Uniti della crociata anticomunista del maccartismo, fui convocata dalla Commissione per testimoniare sulle attività di Pontecorvo: lo difesi sostenendo che era un uomo limpido e ingenuo, un antifascista che amava difendere le sue idee. Lo ritrovai molti anni dopo in qualche luogo dell'Europa, ma lui era già gravemente malato. Nella sua ottica di militante comunista è stato un uomo leale e coraggioso”. (dag.)

ni ebraiche e quello di ricucitura con le comunità ebraiche dell'Est europeo, che nel frattempo si aprivano all'Occidente”.

Nel 1998 Tullia Zevi è stata nominata membro della Commissione per l'Interculturalismo del ministero dell'Istruzione. “Abbiamo lavorato soprattutto con le scuole e su un piano europeo - riflette la Zevi - ma nel campo del dialogo multiculturale i risultati arriveranno solo al termine di un processo che dovrà necessariamente essere lento. Credo che su questo fronte sarà decisiva la capacità di avere pazienza: le donne che oggi vivono in società chiuse e limitative dei loro diritti fondamentali, come avviene in alcune realtà musulmane, con il tempo sapranno farsi valere e difendere i propri interessi”.

Alla fine del nostro incontro, ricordo a Tullia Zevi i riconoscimenti ricevuti durante la sua carriera in qualità di donna.

Sicuro di dimenticarne qualcuno, le cito che nel 1992 è stata scelta come candidata italiana al premio “Donna europea dell'anno”, che nell'anno successivo ha vinto il premio romano “8 marzo: la donna nella scuola, nella cultura e nella società” e quello “Donna coraggio” da parte dell'Associazione Nazionale delle Donne Elettrici, e che nel 1997 ha ottenuto il premio “Firenze-Donna”. “Questi attestati - mi confida - mi fanno molto piacere, anche se io non sono mai stata veramente femminista in senso tradizionale. Secondo me, il senso più vero dell'emancipazione femminile è dato dal poter agire in maniera asessuata. A mio parere, il femminismo è solamente un percorso per arrivare a considerarci tutti esseri umani e per essere apprezzati sulla base del valore di ogni singolo individuo”.

Antonio R. D'Agnelli
a.dagnelli@adm.unipi.it

Le prime docenti dell'Università di Pisa

ATENE

di Magda Calcagno e Daniele Ronco

La storia delle prime docenti dell'Università di Pisa ha inizio soltanto negli anni Trenta del Novecento, e in maniera pressoché marginale: prima di allora mai nessuna donna a Pisa era riuscita ad ottenere una carica accademica più alta del grado di "assistente" o "aiuto".

Il motivo di questo grave ritardo è da attribuire, a Pisa come in gran parte d'Italia, alla totale esclusione della donna da certi ambiti sociali e lavorativi; circostanza questa che, anche se in misura minore, perdura ancora oggi.

Dalla seconda metà dell'800 fino alla fine della seconda guerra mondiale, il diritto di famiglia viene disciplinato dal Codice Pisanelli, improntato sulla supremazia maschile; esso preclude alla donna ogni decisione, sia di natura giuridica, sia commerciale, sia riguardante i figli, se non con l'autorizzazione del marito o del padre.

Anche la Chiesa con l'enciclica papale *Arcanum Divinae* manifesta la sua avversione all'emancipazione femminile e al divorzio ritenendoli portatori di corruzione e dichiara fondamentale la maternità e i valori familiari. Nel 1929, poi, con i Patti Lateranensi, il pensiero cattolico si intreccia all'ideologia fascista, determinando per le donne dell'epoca una sempre più pesante sottomissione alla famiglia. Esse piano piano persero ogni ruolo nella società se non come mogli e madri; di conseguenza, vennero sempre più escluse dalla sfera lavorativa, soprattutto per ciò che riguardava il lavoro intellettuale. A parte alcune note eccezioni di donne che si opposero a questo modo di pensare e riuscirono a mantenere posizioni di primo piano, la maggioranza venne relegata nell'ombra delle pareti domestiche.

Il campo dell'istruzione è regolato, fin



dal 1859, dalla Legge Casati, la quale viene modificata varie volte fino alla completa riforma applicata da Giovanni Gentile nel 1923. Tra i principi fondamentali della legge Casati vi sono: 1) la gratuità e l'obbligatorietà dell'istruzione elementare (non erano però specificate le pene per i non pochi trasgressori); 2) la rivendicazione esclusiva delle scuole pubbliche della facoltà di concedere diplomi e licenze; 3) le norme precise per l'abilitazione all'insegnamento e 4) l'affermazione dell'uguaglianza dei due sessi di fronte alla necessità dell'educazione; non era però chiaro se le norme di abilitazione all'insegnamento si riferissero anche alle donne, né venne ottenuta, finché la legge Casati fu in vigore, una reale uguaglianza tra il diritto all'educazione maschile e quella femminile. Ciò era

dovuto sia alle difficoltà economiche e materiali, che derivavano dall'istituzione di scuole in tutto il territorio nazionale (soprattutto nelle zone rurali), sia alla volontà delle famiglie, indipendentemente dalla classe sociale: spesso si era contrari ad istruire le bambine ritenendo che il loro futuro dovesse essere quello di mogli e madri: per svolgere il ruolo assegnato loro dalla società non era necessario che sapessero più del dovuto e che fossero in grado di ragionare ed agire al di fuori del controllo familiare. Nonostante questo c'erano alcune famiglie che appoggiavano l'istruzione delle loro figlie; nelle classi sociali più umili ciò era visto come un investimento, perché lo studio avrebbe assicurato loro un lavoro; nelle classi più alte l'istruzione femminile non era che uno dei sintomi dell'agiatezza che

contraddistingueva certe famiglie.

Per quanto riguarda l'istruzione superiore le ragazze provenienti da un ambiente borghese venivano in genere fatte studiare in conventi o in educandati, di cui chiaro esempio era la Scuola S. Anna di Pisa. Qui si imparavano oltre alle materie umanistiche anche i "lavori donneschi" (il ricamo, il cucito e il far la calza), i quali aprivano alle studentesse un sicuro sbocco professionale quali domestiche presso famiglie più altolocate.

Molto diffusa era anche la pratica dello studio privato. Le famiglie facoltose, solitamente, usavano pagare professori di scuole superiori o addirittura universitari per l'istruzione della loro prole. Famoso è ad esempio il carteggio della famiglia Toscanelli, dal quale S. Menconi ha ricavato un saggio sulla educazione che Angiola Toscanelli, la madre, impartiva e faceva impartire ai figli. La donna educò le sue bambine, Elisa (1821-1870), Rosina (1824-1851) e Emilia (1827-1900), secondo le idee illuministico-rousseauiane allora diffuse. Scelse però di istruirle di persona e di pagare dei precettori privati per colmare le eventuali lacune. Ecco così che nel salotto di casa Toscanelli si trovavano abitualmente grandi uomini di cultura, tra gli altri, Giovanni Carmignani, Giovanni Rosini, Ottaviano Fabrizio Mossotti, Cesare Studiati, ecc., tutti professori universitari da cui le ragazze, insieme ai fratelli, ebbero modo di apprendere. Per questo non mancarono certo le critiche ad Angiola che, secondo alcuni, stava istruendo "troppo" le figlie, invece di abituarle al ruolo di madri di famiglia.

Le ragazze che all'epoca riuscivano ad ottenere un'istruzione superiore non potevano che aspirare a un lavoro sicuro e ben visto socialmente: perciò, come si è detto, molte si risolvevano a fare le domestiche. Altre, se avevano frequentato anche solo la scuola elementare, optavano spesso per la carriera di ostetrica potendo accedere direttamente al corso di diploma universitario, mentre coloro che ambivano all'insegnamento, dovevano aver frequentato la scuola normale e poi l'università.

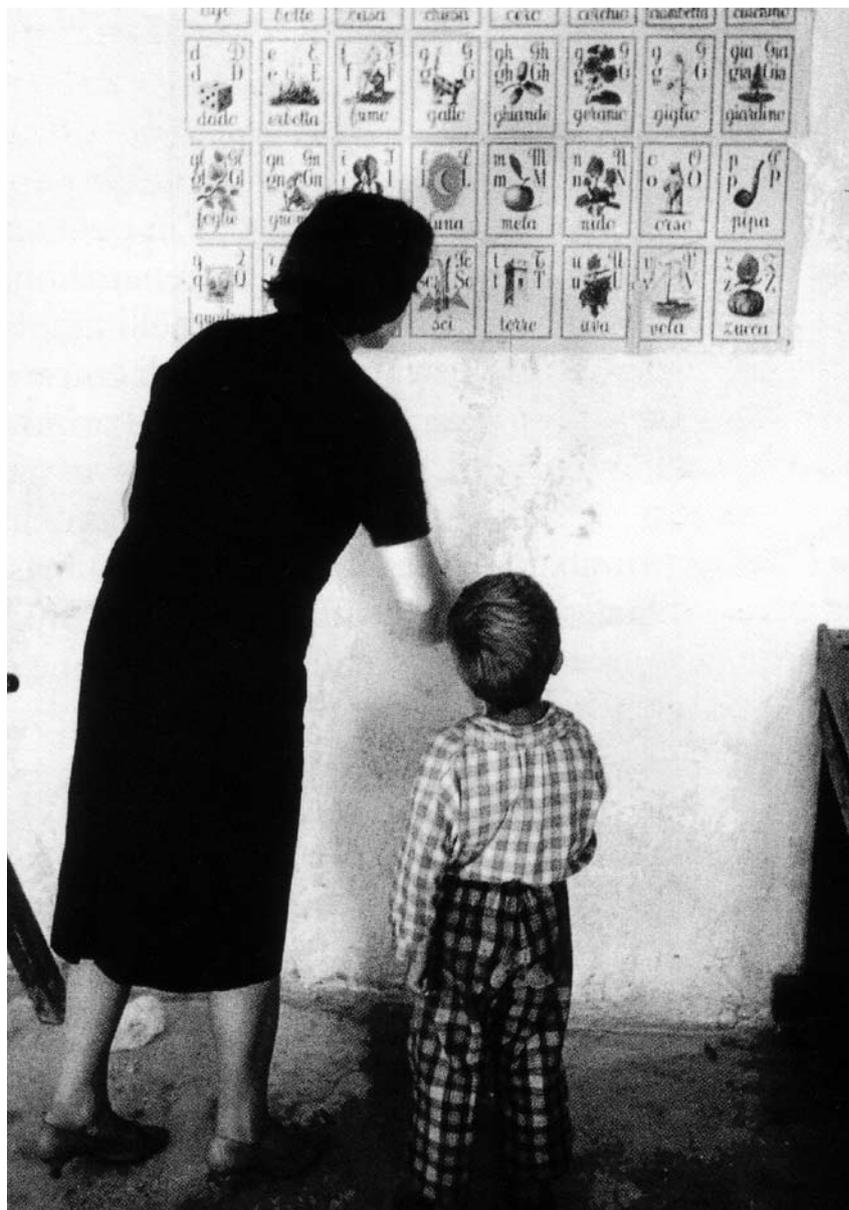
Le prime presenze significative di studentesse universitarie nell'ateneo pisano si hanno nell'anno accademico 1887-1888, in cui troviamo tre ragazze su un totale di 606 iscritti. Stranamente, per l'epoca, la legge permetteva alle donne di frequentare l'università: ma questa liberalità era sicuramente dovuta al fatto

che non servivano barriere legislative ad impedire alle donne di frequentare l'ateneo, erano già sufficienti quelle culturali e ideologiche.

Le donne che decidevano di insegnare non avevano molte possibilità di scelta: erano infatti impiegate nelle scuole elementari o al massimo in quelle superiori, non nelle università. Naturalmente non erano ben viste dai colleghi maschi per i quali la forza lavoro femminile rappresentava una concorrenza. Le donne insegnanti, infatti, percepivano in tutto il Paese 1/3 dello stipendio degli insegnanti maschi, proprio perché essendo donne erano considerate inferiori; lo Stato, perciò, iniziò a farne sempre più largo uso, finché nel 1901 le maestre arrivarono ad essere 44.561 contro i 21.178 maestri. Nel 1903 la legge Nasi stabilì l'equiparazione degli stipendi tra uomini e donne a parità di compiti, ma le maestre confina-

te nelle sole classi femminili, continuarono a percepire uno stipendio inferiore rispetto ai loro colleghi. Solo nel 1915 con la guerra e il conseguente richiamo alla leva degli uomini le donne iniziarono ad essere impiegate anche nelle classi maschili o miste.

La riforma portata a compimento da Gentile cercò di selezionare la popolazione studentesca, facendo accedere alle università solo chi aveva il massimo rendimento, ma soprattutto limitò l'accesso delle donne alla presidenza di istituti superiori e all'insegnamento, reputandole intellettualmente inferiori agli uomini. Ad esse infatti, fu tolta la possibilità di partecipare ai concorsi pubblici per insegnare le materie umanistiche nelle scuole superiori. Questo proprio per la ferma convinzione di Gentile che le donne non fossero in grado di apprendere ed insegnare le materie umanistiche, ma solo



materie ritenute di minor pregio come matematica, fisica e scienze naturali. Di ciò si ha conferma nella lettera aperta che Gentile scrisse nel 1918 all'allora Ministro della P.I. Berenini, il quale era in procinto di attuare una riforma della scuola. Gentile cercò di consigliare il ministro sugli interventi che riteneva necessari affinché la scuola pubblica divenisse quasi una scuola di élite, che formasse meno giovani ma in modo migliore, perché essi sarebbero poi divenuti la classe dirigente e gli insegnanti del futuro. Egli consigliò di aumentare gli stipendi degli insegnanti (maschi), così da permettere loro di approfondire gli studi anziché fare il doppio lavoro nelle numerose "classi aggiunte". Ma soprattutto è in questa lettera che Gentile dichiarò apertamente il suo pensiero sulle donne, in particolare quelle che ambivano ad una carriera scolastica scrivendo: "essa [la scuola] verrà abbandonata dagli uomini, attratti verso carriere più vantaggiose e virili; e invasa dalle donne, che ora si accalcano alle nostre università, e che, bisogna dirlo, non hanno e non avranno mai né quell'originalità animosa del pensiero, né quella ferrea vigoria spirituale, che sono le forze superiori, intellettuali e morali, dell'umanità, e devono essere i cardini della scuola formativa dello spirito superiore del Paese".

Il culmine della discriminazione del lavoro intellettuale femminile, comunque, fu raggiunto nel 1938, quando fu imposta, insieme all'esclusione di studenti e insegnanti ebrei dalle scuole italiane, una riduzione al 10% del personale femminile impiegato sia in ambito pubblico che privato.

Tutte queste penalizzazioni non ebbero altro esito che confinare il genere femminile all'interno delle mura domestiche, e scoraggiare le poche famiglie che avrebbero voluto istruire le loro figlie. Infatti il costo degli studi diventò una spesa inutile da sostenere visto che non assicurava più un impiego sicuro e dignitoso. È curioso notare però che, nonostante le restrizioni del governo fascista, le iscrizioni da parte di ragazze alle facoltà che indirizzavano all'insegnamento non diminuirono.

I casi di donne che riuscirono comunque a frequentare l'università, ed eccezionalmente a diventarne docenti, nell'ateneo pisano come negli altri, furono eccezioni alla regola di un'epoca in cui il genere femminile era fortemente penalizzato,

ma, nonostante ciò, avviato verso un lento progresso: la seconda guerra mondiale portò a un forte incremento dell'occupazione femminile (non intellettuale) nel momento in cui gli uomini lasciarono le loro occupazioni per raggiungere il fronte e le donne si trovarono a dover svolgere il ruolo di capifamiglia. Ma è con il crollo del regime fascista che arrivarono importanti passi avanti: primo tra tutti fu nel 1945 l'approvazione della legge che estendeva alle donne il diritto di voto e che il 2 giugno del 1946 aprì le urne a più di 14 milioni di elettrici.

In campo accademico, purtroppo, fino alla fine della guerra questo spazio fu minimo forse perché si tratta di un settore più rigido di altri nella sua ideologia classista e maschilista. Le donne perciò dovettero accontentarsi spesso di mansioni inferiori quali l'assistente, l'aiuto o la ricercatrice. Negli anni che vanno dal 1932 fino alla fine della guerra, nell'Università di Pisa troviamo soltanto le seguenti docenti:

*Fino alla fine della guerra...
le donne dovettero
accontentarsi spesso
di mansioni inferiori
quali l'assistente,
l'aiuto o la ricercatrice*

Eleonora Francini

Nasce il 14 luglio 1904 a Sesto Fiorentino (FI). Nel luglio 1926 si laurea in Scienze naturali. Dal 1° dicembre 1930 al 1° novembre 1931 è Assistente incaricata presso l'Istituto botanico dell'Università di Firenze. Dal 1° gennaio 1932 al 31 dicembre 1932 è Aiuto incaricato alla R. Università di Pisa. Nel novembre 1932 consegue la libera docenza in Botanica. Dal 1936 al 1938 tiene un corso parreggiato di Complementi di botanica farmaceutica su invito della facoltà di Farmacia.

Il 29 ottobre 1939 è nominata Professore ordinario di Botanica generale alla R. Università di Bari, ove rimane per il resto della sua carriera. È stata autrice di varie pubblicazioni su argomenti di citologia,

cariologia, genetica, anatomia, ecologia, fitogeografia. Importanti le sue ricerche sulla costituzione del nucleolo e sul comportamento dei cromosomi in ibridi di orchidee; ha scritto opere sull'ecologia e la fitogeografia della vegetazione del Lago di Sibolla e sull'indigenato della *Periploca græca* nella selva pisana. È morta il 14 febbraio 1984.

Enrica Calabresi

Enrica Calabresi nasce a Ferrara il 10 novembre 1891 da Vito e Ida Fano, ultima di quattro fratelli. Dopo aver frequentato il liceo, si iscrive nel 1909 alla Facoltà di matematica dell'Università di Ferrara. Nel 1910 si trasferisce al R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento a Firenze, dove viene ammessa al secondo anno della Sezione di scienze fisiche e naturali. Si laurea in Scienze naturali il 1° luglio 1914 con una tesi, successivamente pubblicata, dal titolo "Sul comportamento del condrioma nel pancreas e nelle ghiandole salivari del riccio durante il letargo invernale e l'attività estiva". Presentò inoltre tre brevi tesi sperimentali presso i Gabinetti di Botanica, di Antropologia e di Zoologia degli invertebrati, riguardanti rispettivamente "Una raccolta di funghi della Toscana", "Le variazioni della rotula nelle razze umane" e "La posizione sistematica dei merostomi". Il 1° febbraio 1914, ancora prima di laurearsi, viene assunta come Assistente presso il Gabinetto di zoologia e anatomia comparata dei vertebrati. Nel 1924 sostiene l'esame per la libera docenza in Zoologia e nel dicembre dello stesso anno le viene conferito il diploma di abilitazione.

Negli anni accademici 1936-37 e 1937-38 ottiene l'incarico per l'insegnamento di Entomologia agraria presso la Facoltà di agraria della R. Università degli studi di Pisa. Nell'anno scolastico 1937-38 insegna Scienze naturali presso il R. liceo-ginnasio "Galileo". Tra i suoi allievi l'astronoma Margherita Hack, che ricorda di averla incontrata casualmente pochi anni dopo, in una viuzza vicino a Piazza Signoria, mentre camminava, rasente al muro di un palazzo, frettolosa e impaurita.

Erano gli anni tristissimi e pesanti che seguivano la promulgazione delle leggi razziali fasciste in Italia. A seguito di queste, il 14 dicembre 1938, fu dichiarata decaduta dall'abilitazione alla libera docenza di Zoologia perché "appartenente

alla razza ebraica". Dal 1939 al 1943 insegna scienze nelle classi superiori della scuola ebraica di Firenze. Nel gennaio del 1944 Enrica Calabresi viene arrestata nella sua abitazione di via del Proconsolo e trasferita al carcere fiorentino di Santa Verdiana. Muore suicida in seguito all'ingestione di fosforo di zinco il giorno 20 dello stesso mese. Il Comune di Pisa, dietro richiesta dell'Università, ha intitolato a Enrica Calabresi la strada in cui si trova il nuovo Archivio di ateneo.

Giuseppina De Guidi

Nasce a Piacenza il 22 agosto 1898. Nel 1922 consegue la laurea in Scienze naturali con una tesi in Geologia. Dal 1922 al 1936 è assistente volontaria e poi incaricata presso l'Istituto di mineralogia agraria.

Dal 1936 al 1944 ottiene l'insegnamento ufficiale di Geologia e mineralogia presso la facoltà di Agraria.

Fin dall'aprile 1941 ebbe la carica di fiduciaria provinciale dei Fasci femminili di Pisa.

Da una lettera al Rettore del 28 maggio 1956, in risposta ad un'altra che le comunicava la decadenza dall'incarico per non aver esercitato dal 1944, si deduce che fu cacciata da Pisa alla fine della guerra come fascista faziosa per ordine del professor Bozzoni, allora preside dell'Istituto tecnico "A. Pacinotti", dove ella era di ruolo. Si trasferì a Cesena, dove rimase a insegnare al Liceo artistico di Bologna.

Mariannina Ciccone

Nasce a Noto (SR) il 29 agosto 1892. Nel 1919 consegue la laurea in Matematica e fisica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Nel 1925 è assistente aggiunta presso l'Istituto di Fisica. Nel 1936 è abilitata Libero docente di Fisica sperimentale presso la facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali. Durante l'occupazione tedesca impedisce l'asportazione e la distruzione di gran parte del materiale scientifico e didattico dell'Istituto di Fisica e contribuisce a limitare la distruzione dell'edificio rifiutandosi di abbandonarlo.

Nell'anno 1959 riceve l'incarico d'insegnamento di Spettroscopia alla facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali in sostituzione di quello di Fisica atomica. È stata autrice di varie pubblicazioni di spettroscopia e di fisica nucleare. È morta il 29 marzo 1965.



Luisa Riva Sanseverino

Nasce a La Spezia il 26 marzo 1903. Nel 1925 consegue la laurea in Giurisprudenza e nel 1926 in Scienze politiche. Dal 1930 è assistente presso l'Istituto di Diritto pubblico dell'Università di Roma. Dal 1933 al 1934 insegna Diritto corporativo all'Università di Sassari. Nel 1934 vince il concorso per la cattedra di Diritto corporativo. Dal 1937 al 1940 insegna Diritto corporativo all'Università di Modena e dal 1941 al 1944 a Pisa.

Alla fine del 1941 il Ministro della Pubblica istruzione Bottai la propose per la nomina di Rettrice dell'Accademia della GIL a Orvieto; l'incarico divenne effettivo nel 1942 e confermato dall'aprile al settembre del 1943.

Durante questo periodo ella non fece alcuna lezione o conferenza ma esercitò solo la funzione di riorganizzazione del settore di studio (revisione e coordinamento dei programmi, controllo delle lezioni e degli esami, ecc.) sempre e solo per le materie di carattere teorico.

Nel 1944 rifiutò di collaborare con i nazifascisti e venne sospesa dal grado e dallo stipendio.

Durante l'anno accademico 1956-'57 ricevette l'incarico d'insegnamento di Diritto industriale presso la facoltà di Economia e commercio di Pisa. Nello stesso anno ebbe anche l'incarico d'insegnamento di Legislazione del lavoro presso la facoltà di Giurisprudenza.

Nel 1966 si trasferì all'Università di

Milano alla cattedra di Diritto del lavoro e Legislazione sociale.

Annunziata Squarcetta

Nel 1936-'37 viene nominata aiuto volontario di Clinica pediatrica.

Nel 1942 ottiene la libera docenza in Clinica pediatrica presso la facoltà di Medicina e chirurgia.

Beatrice Giglioli

Figlia del professor Italo Giglioli e di Costanza Stocket, nasce a Portici (NA) il 5 febbraio 1892; studia all'Università di Pisa e si laurea in Lettere nell'anno 1917 con una tesi su "Il problema della decadenza dell'Impero romano negli storici moderni". Nell'anno 1918 viene abilitata all'insegnamento della lingua inglese.

Dall'anno accademico 1925-1926 al 1959-1960 è professore incaricato del dottorato di Lingua inglese presso la Scuola Normale Superiore; dall'anno accademico 1935-1936 è nominata ordinario di Lingua e letteratura inglese nel R. Liceo ginnasio "Galilei" e presso le scuole medie "Fucini" di Pisa; dall'anno accademico 1942-1943 fino al 1948-1949 è professore incaricato di Lingua e letteratura inglese presso l'Università di Pisa.

Magda Calcagno e Daniele Ronco

Dipartimento VI - Sistema bibliotecario, archivistico e museale
d.ronco@adm.unipi.it

Barriere invisibili

Primo monitoraggio delle carriere femminili nell'Ateneo pisano

di Rita Biancheri

L'aumento della scolarizzazione e l'inserimento nel mercato del lavoro sono fra i più importanti elementi di innovazione che hanno portato alla realizzazione dei cambiamenti avvenuti nelle identità femminili. A partire dagli anni '70 i corsi di vita si sono modificati e le donne hanno potuto scegliere di uscire da un destino sociale imposto loro dalla divisione dei ruoli, all'interno della famiglia, per acquisire una maggiore autonomia nella costruzione delle proprie biografie. Questi mutamenti hanno avuto effetti significativi sia sul piano normativo che culturale e hanno messo in evidenza le contraddizioni di un modello tradizionale patriarcale dove la separazione tra sfera produttiva e sfera riproduttiva, tra pubblico e privato, era anche il riflesso di una divisione gerarchica e valoriale tra i sessi.

Tali asimmetrie continuano, tuttora, a influenzare la qualità dell'occupazione femminile e, in particolare, comportano discriminazioni nell'accesso alle carriere in tutti i settori (dirigenti maschi 83,4%, femmine 16,6%), oltre a consistenti differenziali salariali accompagnati da tassi più elevati di disoccupazione. Una posizione debole, dunque, che richiede per il suo superamento il coinvolgimento di più attori sociali (stato, mercato, terzo settore e famiglie) e la ridefinizione del "sistema di interdipendenze strutturate" tra il settore produttivo e riproduttivo.

Il ruolo delle politiche sociali

La famiglia nucleare della società industriale era basata su un modello prevalente di tipo *male breadwinner* e sulla gratuità del lavoro di cura femminile. Questa divisione funzionale era comune a tutti gli stati moderni, ma l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro ha determinato una trasformazione verso una tipologia sempre più diffusa di *dual-*

earner, a cui sono seguiti differenti sistemi di welfare, a seconda delle funzioni e responsabilità attribuite alla famiglia. Se da una parte alcuni Paesi hanno sostenuto con interventi adeguati l'inserimento lavorativo delle donne, altri hanno tardato l'assunzione delle direttive europee, applicando solo di recente la normativa e individuando strumenti di politica sociale non del tutto idonei a corrispondere ai mutamenti in atto.

Ne deriva che le modalità della partecipazione femminile al mercato del lavoro sono tuttora fortemente correlate alla condivisione del ruolo di cura, alla presenza delle reti di solidarietà intergenerazionale e ai servizi che, a seconda della loro presenza o meno, hanno conseguenze sulla vita delle donne in termini di pari opportunità o di riproduzione delle disuguaglianze sociali.

Tale convinzione è stata assunta dalle numerose direttive dell'Unione Europea

emanate in questo settore e il tema delle discriminazioni di genere, dell'aumento dell'occupazione femminile e della conciliazione dei tempi di vita sono diventati obiettivi fondamentali sui quali basare l'agenda politica comunitaria, utilizzando il *gender mainstreaming* e l'*empowerment* trasversalmente in tutti i settori di intervento e nei diversi contesti nazionali.

Nel nostro Paese, per quanto riguarda tale ambito legislativo, si può più spesso parlare di dichiarazione di principi più che di effettività, da cui deriva un riconoscimento formale e non sostanziale dei diritti e una cittadinanza ancora incompiuta, che dimostrano come le barriere invisibili agiscano concretamente sugli svantaggi lavorativi e anche sulla partecipazione politica e sociale.

Il fenomeno è molto meno presente, e i dati statistici lo dimostrano, in quei Paesi dove il sistema di protezione sociale ha



da tempo sviluppato strumenti di sostegno all'occupazione femminile e alle pari opportunità. L'analisi comparativa suggerisce, dunque, che è l'insieme di molti fattori a svolgere una funzione essenziale nel promuovere o inibire una diversa posizione delle donne nella sfera pubblica e a produrre nuove dinamiche sociali, in grado di incrementare la quantità e migliorare la qualità della partecipazione femminile.

Gli studi di genere hanno dimostrato che l'assunzione di responsabilità familiari è la principale artefice di riproduzione delle asimmetrie; infatti, considerando la somma dei capitali culturali, economici e sociali come variabile dipendente che subisce nel corso della vita familiare un processo di valorizzazione/svalorizzazione, sono le donne a cedere quasi sempre una parte del loro valore iniziale.

Si può quindi brevemente concludere che a fronte delle difficoltà delle donne di comporre la propria vita, le strutture e i servizi possono rappresentare un'importante risorsa nella gestione del tempo familiare e professionale, assieme a politiche del lavoro flessibili e cambiamenti nella cultura organizzativa.

L'istruzione

Se guardiamo alle importanti trasformazioni avvenute in ambito scolastico dai primi anni del Novecento a oggi non si può non prendere atto del superamento di molte restrizioni che condizionavano l'accesso all'istruzione. Nonostante la resistenza di alcuni pregiudizi sulle capacità femminili - in quanto le differenze, in un contesto di "dominio maschile", sono state lette anche come inferiorità nelle capacità mentali e nel loro funzionamento (fra cui le presunte difficoltà che incontrano le donne nelle materie scientifiche) - molte discipline hanno registrato una consistente femminilizzazione. Infatti, per quanto riguarda le scelte formative, pur essendo presenti tuttora differenze tra i due generi, i dati dimostrano che sono ormai pochi i corsi di studio che hanno una bassa percentuale di presenze femminili, mentre molte facoltà registrano iscrizioni numericamente più elevate rispetto ai colleghi maschi (per una conferma, rimando al box con i dati sugli studenti).

Ma la crescita della scolarità femminile non ha eliminato i condizionamenti e le restrizioni a cui sono ancora soggette le donne e il vantaggio formativo non si è trasformato in possibili chance per

migliorare la qualità dell'inserimento professionale. Nonostante gli alti rendimenti scolastici, in quanto le studentesse conseguono prima il titolo di studio e con votazioni migliori, indagini sull'inserimento lavorativo dei laureati/e dimostrano che, in percentuali più alte rispetto agli uomini, le donne iniziano la loro carriera da mansioni meno qualificate e hanno minori possibilità di utilizzare adeguatamente la loro preparazione.

Nell'Università di Pisa, pur essendo la componente femminile maggiormente presente nei dottorati di ricerca, anche in quelli scientifici, il numero di donne inizia a diminuire tra i collaboratori di ricerca e i docenti a contratto (Cfr. **Tabella 1 e Tabella 2**).

Infatti, iniziano già da qui le prime asimmetrie nelle carriere accademiche da cui derivano tensioni tra le aspirazioni e i de-

sideri di autorealizzazione e le effettive possibilità di concretizzarli.

Ma quali sono gli ostacoli che determinano il noto soffitto di cristallo? Fra i più rilevanti, come abbiamo sottolineato, è sicuramente la struttura della famiglia che continua ad avere, di fatto, un peso ideologico e pratico diverso sugli uomini e sulle donne, pur se si svolge lo stesso mestiere, e costituisce un ambito di resistenza che influenza ancora in maniera consistente le scelte di vita femminili.

Come ampiamente dimostrano i dati statistici, sono i tempi delle donne più eterogenei e flessibili a determinare un'auto-progettualità nell'organizzazione e ripartizione del lavoro, di cura e professionale, rispetto a biografie maschili più proiettate sulla carriera.

Ne deriva un forte divario tra la dinamicità dell'esperienza e delle competen-

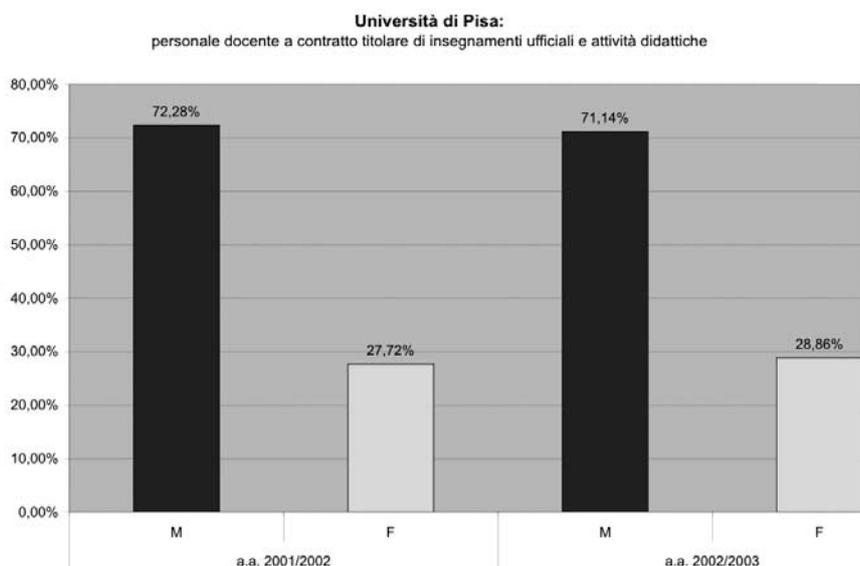


Tabella 1: nostra elaborazione da fonte banca dati Miur, personale a contratto.

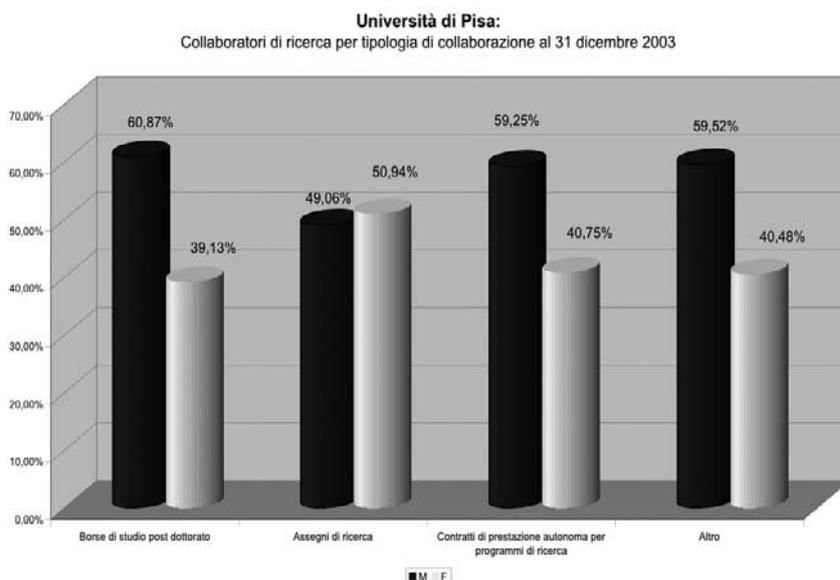


Tabella 2: nostra elaborazione da fonte banca dati Miur, personale a contratto.

ze acquisite dalle donne e l'assunzione d'importanza e consistenza di questa presenza, sia in termini quantitativi che qualitativi, soprattutto quando si prendono in esame settori professionali che richiedono investimenti di tempo, energie e risorse per poter raggiungere i ruoli apicali.

Il monitoraggio delle carriere

L'analisi della presenza femminile, nei vari ambiti del mercato del lavoro, si deve anche confrontare con una produzione statistica ancora limitata, soprattutto se si vogliono approfondire dati inerenti ai percorsi lavorativi e alle modalità di accesso alla dirigenza. Questa scarsità di elementi conoscitivi riguarda vari settori e le ricerche qualitative sono ancora poco presenti nella letteratura di settore, e soprattutto mancano di continuità, per poter fare una valutazione maggiormente interpretativa dell'incidenza delle molteplici variabili che agiscono, come svantaggi di genere, sulle carriere.

In particolare, in ambito accademico, sono deficitarie e molte volte inesistenti le rilevazioni che consentano una produzione di dati per attuare studi comparativi tra i diversi Paesi. Molto spesso la produzione statistica non tiene conto della dimensione di genere, facendo così aumentare le difficoltà di comparare le

carriere. Oppure anche se il dato viene disaggregato, come avviene nel caso italiano con la banca dati del Miur, si costruiscono data base che non facilitano l'estrazione di altri elementi significativi, quali per esempio la media di permanenza dei ruoli per genere, o ancora le modalità dei passaggi ai diversi ruoli della carriera accademica.

Implementare questo settore di indagine, attraverso una costante rilevazione, può essere invece un elemento importante per conoscere il fenomeno e individuare azioni positive per superare le discriminazioni ancora presenti.

È in questa direzione che il Comitato pari opportunità si è impegnato a far sì che l'obiettivo venga raggiunto nella nostra Università e a diffonderlo presso gli altri atenei come prassi comune da realizzare a sostegno delle pari opportunità.

I ruoli femminili nell'università

I dati di una ricerca del Miur, *L'Università in cifre 2005*, evidenziano come a livello nazionale la situazione accademica italiana si caratterizza per una scarsa presenza femminile, un alto tasso di invecchiamento, un aumento della precarizzazione dei docenti e del personale tecnico-amministrativo e un più basso rapporto studenti/docenti pari a 22,3%, rispetto a una media dell'Unione Europea del

16,4%. Infatti, i docenti di ruolo, circa 58.000 nel 2003/2004, sono aumentati negli ultimi dieci anni di circa il 14%. Questo aumento, sebbene differenziato (+25,6% per gli ordinari, +6,6% per gli associati e +12,7% per i ricercatori), non ha modificato sostanzialmente la composizione per fascia. I docenti restano equidistribuiti nei tre livelli con una leggera prevalenza dei ricercatori (37%) rispetto agli altri (31% per associati e ordinari). Se da una parte si registra una contrazione del corpo docente negli ultimi due anni (-1,9%), dall'altra si ha, invece, un aumento sostenuto dei docenti a contratto, che dal 1994/1995 al 2002/2003 sono passati dall'11,4% a ben il 32,6% del totale.

Nell'università le donne costituiscono ancora una minoranza, con una presenza complessiva pari al 31%. La loro quota si riduce man mano che si passa dal ruolo di ricercatore (42,9%) a quello di associato (31,1%) e di ordinario (15,9%). Dieci anni prima le docenti ordinarie erano il 10,1%, le associate il 25,4% e le ricercatrici il 39,7%. Queste percentuali non sono distribuite nelle stesse proporzioni per facoltà; infatti la presenza femminile è maggiore nei settori disciplinari umanistici e minore in quelli a indirizzo scientifico, mentre tra gli studenti si registra, con gli anni '90, il sorpasso a livello

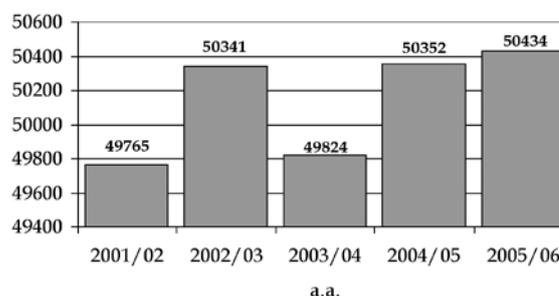
Gli studenti dell'Università di Pisa

Dopo decenni di immobilismo, i percorsi formativi universitari stanno subendo negli ultimi anni trasformazioni di sostanza e di forma. L'offerta formativa si moltiplica e si diversifica all'interno del contenitore della recente riforma, ormai ovunque chiamata "3+2", e le facoltà tentano di darsi nuove identità senza perdere del tutto la loro memoria storica. È questo uno tra i più importanti motivi per cui le statistiche sul numero di iscrizioni per facoltà, e ancor più per corso di laurea, sono da interpretare con cautela, soprattutto quando si intende presentare i dati in una prospettiva comparativa tra diversi anni accademici e tra diversi atenei.

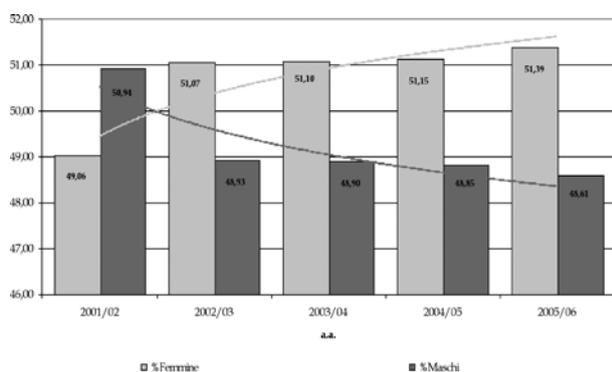
Nonostante le misure cautelative doverose nell'interpretazione dei dati, un fatto incontrovertibile che si manifesta diffusamente in Italia è l'aumento delle iscrizioni universitarie: si passa da un tasso netto di immatricolazione del 43% nel 2000/01 al 54,6% nel 2003/04 (Fonte Miur). La stessa tendenza si riscontra nell'Università di Pisa che, nel quinquennio preso qui in esame (2001/02-2005/06), ha registrato un aumento di iscritti pari a 669 unità, con una flessione nell'anno accademico 2003/04 (imputabile all'introduzione e all'entrata a regime della riforma universitaria, che ha avuto dei riflessi anche nella rilevazione statistica delle iscrizioni).

Anche il trend delle iscrizioni universitarie all'Ateneo di Pisa è in linea con quello rilevato a livello nazionale, sia per quanto riguarda le dinamiche di ateneo, sia quelle specifiche delle singole facoltà. La contemporaneità dell'aumento delle iscrizioni femminili (+2% rispetto all'a.a. 2001/02) e della diminuzione di quelle maschili (-2% rispetto all'a.a. 2001/02) a partire dall'anno accademico 2002/03 consente di mantenere sostanzialmente costante il livello delle iscrizioni totale.

Iscritti all'Università di Pisa 2001/02-2005/06
valori assoluti



Iscritti all'Università di Pisa per sesso 2001/02-2005/06
valori percentuali e linee di tendenza



Per quanto riguarda le singole facoltà, e trascurando il fatto che alcune facoltà e alcuni corsi di laurea rimangono altamente maschilizzati (Ingegneria) e altri fortemente femminilizzati (Lettere, Storia, Filosofia, Lingue), si registra un aumento della presenza femminile

nei corsi di Matematica, di Scienze e di Tecnologia, anche in questo caso in linea con la tendenza generale. Si possono poi osservare due fenomeni tra loro interrelati: l'aumento della numerosità delle studentesse iscritte a tali facoltà e corsi di laurea e l'allargamento della forbice esistente tra presenza maschile e femminile. Rimane pur vero che se il numero di immatricolazioni può essere considerato un buon indicatore per valutare l'attrattività di un ateneo, non è sufficiente disaggregare i dati per sesso per avere un'idea delle discriminazioni di genere presenti nei percorsi individuali. Infatti questo dato dovrebbe essere corredato dalle informazioni sulla scuola di provenienza dell'universo degli immatricolati/e, sul successo scolastico degli studenti e delle studentesse nei diversi corsi di laurea, sulle scelte professionali dei laureati e delle laureate dell'Ateneo pisano.

Linda Porciani

collaboratrice del Comitato
pari opportunità d'Ateneo

pari.opportunita@adm.unipi.it

quantitativo della presenza femminile e un miglior rendimento scolastico.

“I dati dimostrano, dunque, che in ambito accademico le donne rappresentano una minoranza concentrata al livello più basso della carriera e che gran parte delle ricercatrici - ormai oltre l'età della vera competizione professionale - è destinata a permanere in tale fascia fino all'uscita dai ruoli” (Istat 2001; p.98). Tali disparità non sono motivate né da un minore impegno professionale nelle docenze, né da una più bassa produttività scientifica, ma da elementi “dicrezionali”: “infatti sia in termini di percentuale di docenti attivi, sia per numero di pubblicazioni, le donne presentano una produttività di poco inferiore a quella maschile, sia come ricercatori che come associati. È stata riscontrata, al contrario, una forte disparità tra i sessi nella partecipazione a quei circoli che favoriscono visibilità e successo nella carriera di docente” (Istat, *Donne all'università*, Bologna, Il Mulino, 2001).

Nel confronto con altri Paesi europei, la quota di donne docenti che si registra in Italia supera solo quella della Germania, dove la percentuale femminile è minima (circa il 25%), mentre risulta inferiore a quella degli altri Paesi. Alla Finlandia, in particolare, spetta il valore massimo con il 46% di donne tra i docenti universitari, segue la Spagna con il 35,9% e la Francia con il 34,3%. Inoltre i nostri docenti di ruolo sono più anziani rispetto agli altri Paesi e anche i ricercatori sono immessi in ruolo a un'età piuttosto elevata rispet-

to alla media europea, trend che ha registrato il massimo di 44 anni nel 2002 e ora è sceso a 39 anni.

Le differenze aumentano se si prendono in considerazione gli ambiti disciplinari, in quanto la presenza femminile è più accentuata nelle facoltà letterarie ed è più bassa in ambito ingegneristico, e tali disparità si accentuano ai livelli più alti di carriera. Interessanti sono i dati sul reclutamento: le donne hanno più opportunità proprio in quei settori dove sono meno presenti, poiché accedono meno facilmente “alla carriera universitaria quando questa rappresenta lo sbocco professionale più prestigioso di un determinato campo di studi, mentre le loro possibilità accademiche aumentano quando l'eventuale docenza entra in competizione con una professione esterna appetibile e remunerativa” (Istat 2001).

È indubbio quindi un minor successo complessivo sia nell'accesso che nella

progressione della carriera, oltre ad un tempo di permanenza più lungo nello stesso ruolo.

Il volto dell'Università di Pisa

La **Tabella 3** illustra la situazione negli anni comparativamente con la media nazionale. Le percentuali evidenziano un miglioramento delle differenze tra l'Università di Pisa e il contesto nazionale.

Il confronto tra i valori percentuali consente di estrarre l'indice di crescita della presenza femminile nell'Ateneo pisano, che evidenzia una più marcata crescita in riferimento ai professori ordinari (per i quali il gap con gli atenei italiani è maggiore) e infatti l'indice per il nostro Ateneo risulta di 1,74 contro l'1,43 nazionale; una maggiore crescita, anche se con un distacco incrementale minore, in riferimento ai professori associati (l'indice dell'Università di Pisa risulta di 1,38 contro l'1,20 nazionale); un indice di crescita riferito ai ricercatori pressoché

% femminile	ORDINARI		ASSOCIATI		RICERCATORI	
	UNIPI	Media italiana	UNIPI	Media italiana	UNIPI	Media italiana
1997	7,81%	11,38%	21,04%	26,08%	38,06%	39,55%
1998	7,88%	11,38%	21,08%	26,08%	37,94%	39,54%
1999	7,96%	11,59%	21,55%	26,35%	40,84%	41,33%
2000	9,93%	13,32%	24,23%	27,70%	40,90%	41,63%
2001	11,06%	14,62%	26,84%	29,79%	42,41%	42,72%
2002	12,48%	15,62%	28,69%	30,76%	42,76%	43,40%
2003	13,14%	15,96%	29,05%	31,17%	42,79%	43,43%
2004	13,64%	16,38%	29,24%	31,39%	42,22%	43,79%

Tabella 3: nostra elaborazione, fonte da banca dati Miur, personale a contratto.



identico, circa l'1,10, anche se è da sottolineare come in tale categoria la forbice sia decisamente più ridotta.

Inoltre, se si vuole approfondire l'analisi, si incontrano consistenti difficoltà a reperire dati in riferimento all'età media di ingresso e di uscita dai ruoli, dati che non consentono di scorporare l'ingresso di nuove leve nei diversi livelli dal fenomeno della permanenza allungata all'interno degli stessi. Attualmente possiamo sapere l'età media dei docenti che è così divisa tra le diverse fasce e per genere: ricercatrici 46 anni e ricercatori 45,2, professori associati (donne 47,5; uomini 46,2), professori ordinari (donne 57,6; uomini 59,7).

I dati aggiornati al 2006, presentati nella **Tabella 4**, non sono modificati significativamente. Tra i ricercatori le nuove entrate sono ancora a favore degli uomini (con il 58,84% contro il 41,16% delle donne), anche se il numero complessivo non è molto inferiore rispetto all'altro sesso.

Questo non significa che in passato l'ingresso sia stato più massiccio in tale ruolo ma, al contrario, che le donne rimangono più a lungo degli uomini nei livelli inferiori della carriera e che anzi, alcune di loro restano nella fascia d'ingresso per tutta

la loro vita professionale. (Istat 2001).

Ancora più interessanti sono le percentuali distribuite per facoltà e sintetizzate nella **Tabella 5**. La tabella descrive la presenza del "soffitto di cristallo", che ostacola l'ascesa delle donne nelle posizioni apicali. Il numero più consistente si rileva nella facoltà di Lingue e letterature straniere dove la posizione apicale di professore ordinario è ricoperta da donne per il 44,12% dei casi; la presenza più bassa nella facoltà di Scienze politiche (4,17%). In merito si evidenzia come i dati nazionali vedano una più marcata presenza femminile nelle facoltà di Scienze politiche. Nel ruolo di associato registriamo il "sorpasso", in termini di presenza femminile, nelle facoltà di Farmacia, Lettere e filosofia, Lingue e letterature straniere. Il numero di ricercatori donna supera i colleghi uomini in cinque facoltà: Giurisprudenza, Lettere e filosofia, Lingue e letterature straniere, Medicina veterinaria.

La situazione nel nostro Ateneo relativamente alla presenza femminile distribuita per le diverse facoltà, risulta sovrapponibile a quella nazionale, con l'eccezione della facoltà di Scienze politiche, nella quale si registra il dato più basso in riferimento alla presenza fem-

minile in posizione apicale (professore ordinario), mentre a livello nazionale tale primato è detenuto dalla facoltà di Ingegneria (4,68% di professori ordinari donna, dato rilevato al 2004 dalla banca dati Miur).

Anche per il personale tecnico-amministrativo, come dimostra la **Tabella 6**, la forbice presente fra i dirigenti è consistente ed è ancora più allargata se teniamo conto che nei ruoli più bassi è invece significativamente maggiore la presenza femminile.

Se poi consideriamo il personale tecnico-amministrativo assunto con un contratto a tempo determinato (di cui non si conosce la durata), che costituisce il 20% del totale, scopriamo che le donne sono circa tre volte più numerose degli uomini (distanza che si riduce per quanto riguarda i contratti a tempo indeterminato). I dati evidenziano inoltre una più elevata scolarizzazione delle donne titolari di un contratto a tempo determinato rispetto ai colleghi uomini (le donne laureate sono il 16%, mentre gli uomini sono il 5,6% del totale) e nonostante ciò le donne si concentrano nella categoria C1 (circa il 40% della presenza femminile nel personale tecnico-amministrativo a tempo determinato, contro il 16% degli

uomini).

Le difficoltà nella carriera si riflettono anche sulla presenza nei luoghi decisionali e contribuiscono ad aumentare la loro "invisibilità". Le diverse cariche istituzionali sono ricoperte in larghissima percentuale da uomini aumentando la segregazione verticale.

Gli organi di governo elettivi evidenziano ancora una volta la scarsa presenza femminile sia in Senato accademico con l'11,11% che in Consiglio di amministrazione con il 7,69%.

Fa eccezione la Giunta di governo che ha una percentuale elevata di prorettrici donna attualmente in carica, il 36,36%,

un dato significativamente rilevante per la nostra Università e da cui deriva l'impulso dato agli studi di genere e alle pari opportunità che ha contraddistinto positivamente l'attuale rettorato.

Questi primi dati anche se significativi mancano ancora di approfondimenti importanti per migliorare le conoscenze sulle modalità e le dinamiche delle carriere, ma anche per intervenire su pregiudizi alimentati da luoghi comuni come ad esempio la minor produttività femminile a causa degli impegni familiari, sia per quanto riguarda la ricerca che la produzione scientifica.

Una ricerca Istat (2001) sottolinea che

l'investimento professionale delle donne, nell'attività didattica e di ricerca, non si discosta da quello dei colleghi maschi; al contrario le docenti si concentrano soprattutto sul lavoro all'interno dell'università, mentre gli uomini svolgono maggiori attività amministrative e di consulenza.

Inoltre, sembra che le donne non riescano a far apprezzare adeguatamente i risultati del proprio lavoro: per questo è importante essere inserite in una rete relazionale, saper sostenere la propria attività presentandola a seminari e a convegni, partecipare ai comitati scientifici. Per consolidare i rapporti professionali bisogna sviluppare queste reti informali che giocano un ruolo rilevante nel mantenere ben salda la struttura di potere a tutti i livelli della partecipazione pubblica. Quando la carriera si basa sulle "strategie di cooptazione", la discriminazione si perpetua di più, in quanto si privilegiano le scelte al maschile perché si conoscono meglio "le regole del gioco" e quindi si provocano meno tensioni in un sistema di norme che tollera male intrusioni nelle posizioni decisionali.

Come può risultare dalle problematiche fin qui evidenziate, il consistente aumento dell'occupazione femminile fa ancora i conti con i riconoscimenti economici e le opportunità di crescita professionale, anche se le donne sono sempre più occupate rispetto al passato in attività prima considerate di pertinenza esclusivamente maschile.

Indubbiamente permangono numerose criticità e sebbene la nostra analisi sottolinei le asimmetrie più evidenti, sono necessari ulteriori approfondimenti per conoscere meglio le cause della permanenza delle barriere, più o meno visibili, che ostacolano le carriere femminili e la partecipazione politica e sociale. È difficile quando si declina il problema delle pari opportunità evitare che questo sia oggetto solo di rivendicazioni anche se non c'è alcun dubbio sulla persistenza di squilibri legati al genere che devono essere superati attraverso l'individuazione di una serie di misure e azioni positive volte ad eliminare le attuali diseguglianze presenti nell'accademia italiana, ma più in generale nella sfera produttiva e riproduttiva, in ambito pubblico e privato.

Rita Biancheri
presidente del Comitato
pari opportunità
biancheri@dss.unipi.it

Università di Pisa:
dati aggiornati a marzo 2006

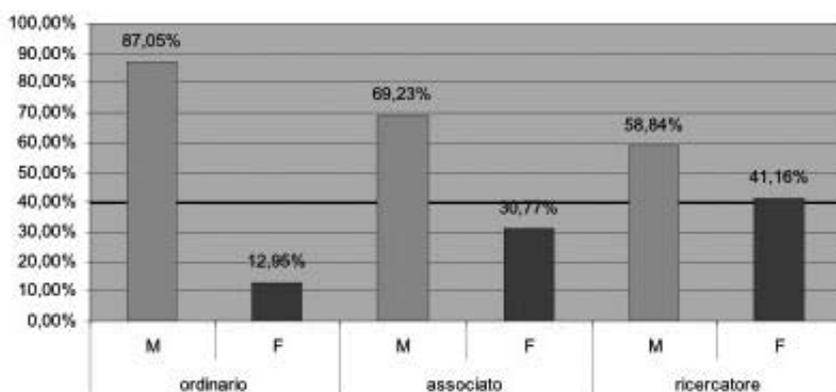


Tabella 4: nostra elaborazione su dati CSA-Università di Pisa.

Ruolo / Facoltà	ORDINARI		ASSOCIATI		RICERCATORI	
	% M	% F	% M	% F	% M	% F
Agraria	93,33%	6,67%	79,17%	20,83%	65,71%	34,29%
Economia	75,61%	24,39%	60,00%	40,00%	58,33%	41,67%
Farmacia	71,43%	28,57%	38,89%	61,11%	77,27%	22,73%
Giurisprudenza	94,29%	5,71%	62,50%	37,50%	31,58%	68,42%
Ingegneria	94,40%	5,60%	90,83%	9,17%	88,89%	11,11%
Lettere e filosofia	72,22%	27,78%	48,75%	51,25%	42,42%	57,58%
Lingue e lett. straniere	55,88%	44,12%	41,38%	58,62%	38,10%	61,90%
Medicina e chirurgia	91,67%	8,33%	76,92%	23,08%	53,15%	46,85%
Medicina veterinaria	76,00%	24,00%	59,38%	40,63%	44,74%	55,26%
Scienze mat.-fis. e nat.	88,72%	11,28%	68,99%	31,01%	66,42%	33,58%
Scienze politiche	95,83%	4,17%	85,71%	14,29%	53,33%	46,67%

Tabella 5: nostra elaborazione su dati Miur.

Personale amministrativo	Uomini v.a.	Donne v.a.	Totale	% femminile
Direttore amministrativo	1		1	0,00%
Dirigente II fascia a t.det.	5	2	7	28,57%
Totale Dirigenti (compreso D.A.)	6	2	8	25,00%
Ex Ispettore Generale R.E.	1		1	0,00%
Ex Direttore Divisione R.E.		1	1	100,00%
Totale Ruolo ad Esaurimento	1	1	2	50,00%
Esperti in Comunicazione	1	2	3	66,67%
Personale Tecnico-Amm.vo a T. Indeterminato	683	895	1578	56,72%
Personale Tecnico-Amm.vo a T. Determinato	45	141	186	75,81%
Operai Agricoli	23	21	44	47,73%

Tabella 6: personale tecnico-amministrativo per ruolo e sesso al 31 dicembre 2005; nostra elaborazione su dati CSA-Università di Pisa.

Athenet *on-line*: www.unipi.it/athenet



Chiuso in redazione a settembre 2006
Stampato al Centro tipografico dell'Università di Pisa